
il comunista

organo del partito comunista internazionale

La misera fine dei miti sessantotteschi

**(ovvero, fare i conti
con i movimenti di massa interclassisti
e con i miti del "neocapitalismo"
e della "rivoluzione culturale")**

- dalla Riunione Generale del Partito Comunista Internazionale,

20-21 Maggio 1978 -

Reprint - Dicembre 2012 -

6

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

Partito comunista internazionale - il comunista -

*Edito da «il comunista» - Reg. Trib MI
431/1982 - Dir. R.Mazzucca - Suppl. al
nr. 126-7 - Ottobre 2012 de «il comunista»
- Stampato in proprio*

CORRISPONDENZA

Per l'Italia : Il Comunista / C. P. 10835 /
20110/Milano
Per la Francia : Editions Programme /
BP 57428 / 69347 Lyon
Per la Svizzera : Editions Programme /
Ch. de la Roche 3 / 1020 Renens

INDICE

<i>Premessa</i>	p. I
La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione culturale, interclassista e apartitica, riconferma l'integrale programma della rivoluzione di Marx e di Lenin (Rapporto alla Riunione Generale di partito del 20-21 maggio 1978)	p. 1
- Che cos'è il "68"?	p. 1
- Qualche dato statistico	p. 1
- Considerazioni sulla condizione studentesca	p. 2
- L'ideologia del burocrate	p. 3
- Il movimento studentesco americano	p. 4
- Una "teoria" che corre dietro i fatti	p. 5
- L'atteggiamento del proletariato	p. 5
- Dall'Università alla Società	p. 6
- Ripercussioni sulla classe operaia	p. 6
- La teoria dei nuovi protagonisti	p. 7
- La rivoluzione sovrastrutturale	p. 7
- Tutti proletari?	p. 8
- Marx sugli strati intermedi nello sviluppo capitalistico	p. 9
- Digressione sulle lezioni del 1968	p. 10
- Dal piano del capitale al ribaltamento del marxismo	p. 11
- La classe operaia al rimorchio degli intellettuali	p. 13
- Il nucleo del "sessantottismo"	p. 14
- Dutschke, ovvero "l'ideologia tedesca"	p. 14
- I parlamentini e "l'uomo nuovo"	p. 15

Premessa

Il testo che qui pubblichiamo è il resoconto scritto del rapporto dedicato alla critica dei miti del Sessantotto, relativi in particolare ai concetti di “supercapitalismo pianificato” e della “rivoluzione culturale” intesa come interclassista e apartitica, e sviluppato nella Riunione Generale di partito del maggio 1978.

Nel 1968, e negli anni successivi, il partito aveva fortemente criticato l’ideologia del “sessantotto” e i suoi “miti” ribadendo con forza i punti di carattere generale del marxismo che sempre, per noi, derivano dai principi invarianti della teoria della rivoluzione anticapitalistica. Era prioritario, ovviamente, respingere in blocco le rivendicazioni del movimento interclassista del “sessantotto” richiamando i principi contenuti nel programma del partito di classe.

L’articolo di Amadeo Bordiga intitolato *Nota elementare sugli studenti ed il marxismo autentico di sinistra*, pubblicato nel nr. 8 (1-15 maggio) 1968 dell’allora giornale di partito “il programma comunista”, metteva un punto fermo sulla valutazione dei movimenti studenteschi: “*I movimenti degli studenti non possono presentare una storia o una tradizione storica. (...) non sono una vera classe gli studenti universitari ed altri. nè tutti gli strati che si affollano dietro di loro: intellettuali, come scrittori, artisti, istrioni di diversi tipi in cui si cristallizza la degenerazione di questa società borghese: imbrattacarte, imbrattatele, intona-rumori e urlatori arrochiti; mentre è una vera classe quella operaia che oggi una banda di lenoni denuda per prostituirla offrendola in mercato*”. E riaffermava in che senso il proletariato è vera classe: “*Secondo Marx, il proletariato è una classe non solo perché senza la sua opera lavorativa non è possibile la produzione di qualunque delle merci, la cui accolta forma l’enorme ricchezza della società capitalista, si tratti di beni di consumo o di beni strumentali, ma perché il proletariato oltre a produrre tutto, riproduce anche se stesso, ossia realizza la produzione dei produttori. E’ in questo senso che Marx volle introdurre nella sua moderna dottrina, dopo quasi venti secoli, il termine classico con cui i romani antichi designavano i membri della plebe lavoratrice dei loro tempi: proletari*”.

La critica, oltre alle posizioni che pretendevano di definire lo studentame come una classe, si rivolge anche all’altra e più vecchia pretesa di riconoscere nella “burocrazia” una classe contro cui il proletariato doveva e dovrebbe lottare, errore in cui cadde anche il grande Trotsky. Questa critica non poteva che collegarsi alle battaglie di classe portate avanti dalla Sinistra marxista in Italia che, a differenza delle correnti marxiste di altri paesi, ebbe elementi di critica molto più efficaci perché in Italia, più che in altri paesi, il contrasto fra marxisti di sinistra e destra socialista e correnti bloccardiste fu più netto. Non per caso, inoltre, l’Italia fu il primo paese, tra i paesi capitalisti avanzati, dove fiorì per la prima volta la soluzione *fascista* della borghesia dominante costretta ad affrontare il pericolo imminente di un movimento proletario influenzato in parte dall’unico partito comunista occidentale scevro da influenze bloccardite e riformiste e preparato non solo teoricamente, ma anche praticamente, a condurre il proletariato nella rivoluzione proletaria.

“*Rompere i confini tra le classi effettivamente antagoniste, che sono sempre e dovunque la borghesia padronale ed il proletariato lavoratore*”, è l’inganno e il pericolo costanti che la classe del proletariato ha di fronte a sé, poiché le forze dell’opportunismo politico e sindacale tentano e sempre tenteranno di attenuare e nascondere il reale antagonismo sociale esistente tra gli interessi di classe proletari e interessi di classe borghesi. In questo conflitto sociale - che non è solo ideologico, ma affonda le sue radici nel materiale modo di produzione capitalistico e nella sua conservazione - il partito rivoluzionario di classe ha individuato gli obiettivi delle *false classi*, delle mezze classi per dirla con Marx e Lenin, e in particolare lo strato degli intellettuali, a fare “*da ruffiane e mezzane per*

eludere la linea inesorabile della storia che sarà risolta con la vittoria mondiale del proletariato, giunto ovunque alla propria dittatura rivoluzionaria”.

Contro la pretesa di costituire una egemonia degli studenti e della “cultura” sul proletariato, nei paesi occidentali come nei paesi dell’Est Europa, e contro la martellante propaganda di una “vera” democrazia, di una democrazia “diretta” e di una falsissima “cultura operaia”, il nostro partito alzava, unico e solo, le armi della critica marxista scoprendo l’insidia che le cosiddette “avanguardie” di una “nuova cultura”, librate al di sopra delle classi, portavano nelle file del proletariato già disorientato e disgregato dall’opera controrivoluzionaria dei partiti stalinisti adoratori di inesistenti “vie nazionali al socialismo” e di fantasticate “rivoluzioni culturali”. Mai nella storia le rivoluzioni si sono realizzate grazie ad un pensiero che qualche cervello geniale ha diffuso alle masse. L’unico “cervello” che nella storia ha una funzione è il “cervello di classe”, la “coscienza” che si forma nel e dal processo economico in cui le forze sociali di produzione sospinte materialmente a svilupparsi tendono a rompere le forme sociali di classe che le imprigionano. La *coscienza di classe*, come affermato da sempre da tutti i rivoluzionari comunisti non affittati o venduti all’ideologia e alla cultura borghesi, alberga nel partito di classe, ossia in quell’organo collettivo formatosi nella storia delle lotte fra le classi e fondato sull’invariante teoria della rivoluzione proletaria, anticapitalistica e antidemocratica per eccellenza.

Che lo studentame e gli intellettuali non siano una classe a se stante, e tantomeno una nuova classe, ma costituiscano uno strato sociale che la classe borghese dominante utilizza come vettore dell’ideologia della conservazione sociale, è dimostrato storicamente: basti guardare alle guerre imperialiste, alla propaganda della difesa della patria, e alla sua diretta partecipazione ai privilegi sociali di cui godono per la loro opera costante e capillare di rincoglimento dei proletari sul fronte della democrazia politica come su quello dell’iniziativa privata, su quello della religione come su quello della difesa della proprietà privata.

Ma era anche importante affrontare gli aspetti più specifici dei miti sessantotteschi, cosa alla quale si dedicò il rapporto alla riunione generale di partito che ripubblichiamo qui. Il tema, dunque, non poteva che portare in luce come i miti nati col cosiddetto “movimento del ‘68” non erano altro che una riverniciatura dei miti già conosciuti dell’interclassismo, ossia di quell’ideologia tutta borghese con la quale corrompere il proletariato con l’illusione di poter imboccare la via dell’emancipazione dal capitalismo attraverso una democrazia più partecipata, più diffusa, più diretta. L’invenzione di una fase storica nuova del capitalismo, chiamata “neocapitalismo” - ossia di una fase in cui il modo di produzione capitalistico con le sue leggi di mercato e del profitto non cambia, e non si vuole cambiare, ma con la possibilità di cambiare la destinazione dei profitti capitalistici dalle tasche dei capitalisti alle tasche del “popolo” con il solo uso della maggioranza elettorale - faceva da base ad una ideale “rivoluzione culturale”, attraverso la quale i proletari sarebbero stati “istruiti” ed “educati” a dare il proprio voto al ceto intellettuale che aveva “scoperto” la nuova via dell’emancipazione sociale e che si candidava alla guida su questo nuovo cammino...

Che tali illusioni avessero vita corta ci pensò la crisi capitalistica incipiente a dimostrarlo: le conseguenze immediate sul reale peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie fecero cadere miseramente i miti pacifisti e culturali innescati dal “movimento del ‘68”. Va però detto che i danni provocati da quelle illusioni non furono superati dal movimento operaio, spinto sì, oggettivamente, alla lotta in difesa delle proprie condizioni di esistenza contro il fronte unito della borghesia dominante e delle forze opportuniste attivate in difesa della conservazione sociale, ma ancora straordinariamente prigioniero delle illusioni democratiche con cui i partiti stalinisti prima, e post-stalinisti poi, continuavano ad influenzarlo.

Gli ammortizzatori sociali con cui le democrazie post-fasciste avevano tacitato i bisogni più immediati degli operai, sulla scorta di quanto il fascismo aveva già realizzato per ottenere un appoggio dalle masse proletarie, facevano da base materiale alle illusioni democratiche poiché costituivano una sorta di “garanzia materiale” da conservare nell’oggi e difendere per il domani. Come la sempre più capillare divisione del proletariato in numerose qualifiche e categorie lavorative incentivava la concorrenza tra operai, così la politica degli ammortizzatori sociali

incentivava la partecipazione delle masse operaie alla difesa dell'economia nazionale e della forma democratica del governo borghese attraverso la quale appariva possibile far pesare nelle trattative e nei negoziati "tra le parti sociali" la forza del numero.

In realtà né con il metodo democratico elettorale, né, tantomeno, attraverso una "rivoluzione culturale", il proletariato poteva e può avvicinarsi all'emancipazione dallo sfruttamento del lavoro salariato, e quindi all'emancipazione dalla sua condizione di schiavo salariato. Il marxismo, per l'ennesima volta, trova una conferma alla sua teoria rivoluzionaria e al suo metodo di valutazione delle situazioni: i miti interclassisti non fanno che rafforzare il potere della classe dominante e indebolire le capacità di difesa della classe proletaria, la quale classe proletaria più si aggrappa alle illusioni di una emancipazione graduale in virtù di una democrazia più "proletaria" e meno "borghese", e più riduce la sua capacità di difesa dal continuo peggioramento delle condizioni della sua esistenza, sottomettendosi in questo modo alle esigenze di sopravvivenza del padronato sia in tempo di pace che in tempo di guerra.

Se il proletariato non è in grado di difendersi sul terreno degli interessi di classe immediati è ancor meno in grado di attaccare al classe dominante borghese per strapparle il potere politico dalle mani: questa lezione storica non l'ha tratta soltanto il partito politico di classe del proletariato, ma anche la classe dominante borghese che utilizza ogni strumento a sua disposizione (dalla scuola alla chiesa, dal posto di lavoro alle organizzazioni sindacali e politiche, dall'urna elettorale alla repressione poliziesca) per impedire al proletariato di riconquistare il suo terreno di lotta che è il terreno dell'aperto antagonismo di classe.

Ma, per quanto lunga, tormentata e accidentata sia la strada che il proletariato dovrà percorrere per riconoscersi finalmente una classe antagonista alla classe borghese, una classe che ha proprie finalità che non condivide con nessun'altra classe o mezza classe, una classe che storicamente con la sua lotta antiborghese ha espresso il proprio programma rivoluzionario e il proprio partito politico di classe; per quanto lungo sia il tempo di maturazione dei conflitti sociali perché si trasformino in veri e propri conflitti di classe, lo sviluppo delle contraddizioni capitalistiche non può che portare a quello sbocco storico: o guerra imperialista o rivoluzione proletaria, o conservazione della società capitalista e del dominio borghese che perpetua lo sfruttamento sempre più esteso e intenso del lavoro salariato o distruzione del potere borghese e instaurazione della dittatura del proletariato - dittatura della maggioranza della popolazione in ogni paese! - per trasformare la società basata sulla legge del valore e del profitto in società basata sulla soddisfazione dei bisogni degli uomini, in società di specie. La rivoluzione non sarà "culturale", sarà materiale, lotta fisica per la morte di una società votata alla perpetuazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e per la vita di una nuova società votata al superamento della divisione in classi e all'organizzazione sociale armonica della specie umana.

La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione culturale, interclassista e apartitica, riconferma l'integrale programma della rivoluzione di Marx e di Lenin

COS' È IL «'68» ?

E' utile, prima di parlare del movimento del '68 – come di qualsiasi altro – premetterne una caratterizzazione. Generalmente ci si trova di fronte ai seguenti punti di vista: c'è chi sottolinea il fenomeno in quanto essenzialmente studentesco e coinvolgente strati sociali intermedi, e chi invece limita il proprio interesse al fatto che si è trattato di una prima scossa sociale profonda, che, anche se non ha coinvolte vaste masse *proletarie*, ha rappresentato una prima rottura dell'armonia sociale.

Partendo da questi due diversi punti di vista si arriva a due conclusioni politiche diverse: nel primo caso, alla sostituzione della classe operaia o almeno alla sua decisiva integrazione da parte degli strati intellettuali e simili, concepiti in pratica come *classi*; nel secondo, si tende ad ignorare l'esistenza di queste categorie sociali.

Se in termini politici entrambe le concezioni sono errate, in termini di analisi il punto di partenza della prima è certamente il più giusto, ed è quello che corrisponde alla ideologia diffusa del '68, nata come suo riflesso più o meno immediato. Avere a che fare con il movimento sessantottesco significa anzitutto definirne i protagonisti nell'ambito dello sviluppo sociale ed esaminare quella che ne appare come la specifica ideologia. Noi partiremo quindi dalla definizione che del '68 si sono dati gli stessi suoi ideologi. Un esempio è in questa considerazione di Donolo:

« Caratteristica del "68" è proprio di aver attivato grandi movimenti di massa incentrati sulle contraddizioni vissute da gruppi sociali non definiti direttamente dal rapporto di classe. Anzi è stata la concomitanza del conflitto di classe centrale (classe operaia della grande industria-grande capitale) con conflitti sociali di questo altro tipo che costituisce la peculiarità della crisi organica di questi anni » (1).

Qui siamo chiaramente, sul piano ideologico, agli antipodi di quanto sosteniamo noi, ma si parte da una constatazione che sarebbe antimarxista non vedere e con la quale, come dice l'autore stesso, si tratta di « fare i conti »: un movimento di massa *non classista*. Noi abbiamo cercato di farli, questi conti, non sposando nuove ideologie, non abbandonando il nostro classismo proletario, non cercando «nuovi protagonisti», ma traendo lumi dal nostro metodo d'analisi e dalla nostra dottrina di classe.

Il presente rapporto si articola quindi in un brevissimo cenno statistico sul peso degli studenti e delle categorie intellettuali, soprattutto in USA, senza perdere di vista l'ambito dell'ideologia «neocapitalistica», e in successive considerazioni sul movimento prima negli Stati Uniti, poi in Italia ed Europa. Già con l'esempio americano

avremo materiale sufficiente per concludere come l'ideologia che ne è scaturita sia fondamentalmente la stessa dovunque, a riprova che si ha a che fare con movimenti oggettivi, da studiare come tali, che pertanto non potevano essere portati su basi diverse dall'intervento miracolistico di chicchessia. D'altra parte vedremo come la stessa ideologia non sia nuova, ma ricalchi modelli ben appassiti da tempo e tuttavia in perenne rifioritura in un terreno sociale che ricrea a cicli continui l'«humus» particolarmente adatto a questa cultura.

QUALCHE DATO STATISTICO

Due elementi vanno anzitutto tenuti presente ripercorrendo il periodo delle lotte studentesche prima del 1970: 1) il fatto che tale periodo coincide con uno dei più prolungati ed estesi «boom» dell'economia capitalistica, tanto da caratterizzare (ancor più, per esempio, di quanto successe sul finire del secolo con la nascita del revisionismo) il diffuso luogo comune della società del «benessere»; 2) il parallelo gonfiarsi del settore dei servizi in generale e della cultura in particolare. L'università assume dimensioni «di massa» e perde il carattere d'élite.

Si vedrà che nel corso di questo rapporto ci troveremo sempre tra i piedi due costanti: il mito del benessere, cioè la concezione della società borghese come *neocapitalistica*, se non addirittura come postcapitalistica; il parallelo mito del movimento non- o addirittura extra-classista e, in quanto tale, non contingente, non corporativo, non egoistico: la rivoluzione che nasce dal bisogno di una «vera» cultura, di rapporti «umani», anziché dalla spinta delle brute forze materiali, dai volgarissimi bisogni elementari di sopravvivenza delle classi schiacciate.

Iniziamo col dare alcuni elementi quantitativi sullo sviluppo della scuola e soprattutto dell'università nel periodo che prendiamo in esame.

Nel 1964, l'anno in cui esplose il fenomeno in USA, in quel paese già circa il 40 per cento dei giovani frequenta l'università (mentre allora per l'Europa tale percentuale era del 20 per cento, mediamente). Lo sviluppo prosegue ulteriormente tanto che intorno al 1970 si raggiunge il dato impressionante dell'iscrizione della metà della popolazione giovane (meno di 24 anni) americana ad un'università. Se ci riferiamo ancora al 1964, abbiamo il numero di laureati in USA di circa 550 mila (su una popolazione di età 6-24 anni di 13 milioni e mezzo). In Europa («comunità dei sei») di allora, più Gran Bretagna) si era ben più indietro: la popolazione dello

stesso gruppo d'età era di 15 milioni e mezzo, i laureati solo 232 mila. Ma l'Europa s'è poi rifatta, almeno in parte (2).

D'altra parte si prolunga notevolmente il tempo di studio e sappiamo che la tendenza si è ancora accentuata. Nel 1967 la forza lavoro statunitense aveva frequentato un periodo medio di 10 anni e mezzo di scuola (in Italia era ancora di 4,8 anni, con rincoglimento scolastico soltanto elementare). Per il personale qualificato il periodo di studio diventa sempre più lungo: negli USA (sempre 1967) per avere un lavoro qualificato si doveva studiare 14 anni (ovvero si dovevano avere almeno 20 anni), in Giappone 13, in Francia 10. Il personale tecnico-scientifico statunitense (ingegneri, architetti e tecnici intermedi e superiori) studiavano, mediamente, 14,1 anni. A questi dati si accompagna il fenomeno, particolarmente accentuato negli USA, dell'importanza del lavoro qualificato in un'economia sempre più specializzata ed in cui le mansioni di manovalanza vengono assolate da strati di lavoratori immigrati. Nel 1967 in USA il 17 per cento della forza di lavoro era *altissimamente qualificata* (Europa 10 per cento, Italia 6,5). Analogamente, i paesi borghesi ricchi succhiano «l'intelligenza» e le capacità individuali degli altri. Per esempio, se dal 1956 al 1966 il tasso d'immigrazione in USA è stato molto stabile, è costantemente cresciuto in rapporto ad esso il numero di lavoratori con qualificazione tecnica e scientifica (dai tecnici agli scienziati e ingegneri): dal 15 al 25 per cento sul totale della popolazione attiva immigrata.

Unitamente al dato della scolarizzazione fino agli alti livelli, si deve tener conto di quello della popolazione giovanile in generale. Nel 1963 in USA il 45 per cento della popolazione aveva meno di 25 anni (solo in Canada si raggiungeva il 50 per cento, mentre in Italia e Francia si era sul 40 per cento).

CONSIDERAZIONI SULLA CONDIZIONE STUDENTESCA

1) Essi generano senza dubbio l'illusione sia di un costante sviluppo economico, sia di un potenziamento dei settori terziari, mentre a livello più alto vi si esprime il peso sempre maggiore della ricerca tecnologica e scientifica. Il peso dell'istruzione sulla società è espresso dal fatto che se nel 1955 solo Giappone, Svezia e USA spendevano per essa il 4 per cento del reddito nazionale lordo, dieci anni dopo tale rapporto è superato da tutti i principali paesi (Italia dal 3,3 al 5,4 per cento).

D'altro lato questa generosa elargizione, presentata come «conquista» e come mezzo di elevazione sociale, è in realtà parte del processo di asservimento della scienza, della tecnica e della cultura in generale agli interessi del sistema sociale vigente. Che ciò si presenti in un aspetto contraddittorio, cioè come l'apparenza di un processo di allargamento della cultura a strati più ampi della società e non solo come processo di disciplinamento centralizzato del «sapere» per il capitalismo, non toglie che in ultima analisi è il capitale che continua la sua marcia al dominio su tutte le sfere.

2) Preparazione ideologica e tecnico-scientifica su larga scala significa per il capitale maggiore scelta del suo personale e, nello stesso tempo, maggior concorrenza fra gli aspiranti al controllo e al ruolo di venditori d'ideologia. D'altra parte la generalizzazione di un certo livello culturale significa dequalificazione di buona par-

te del lavoro intellettuale ed impiegatizio, che si accompagna alla sostituzione di una gran parte di lavoro «di concetto» con apparecchi e sistemi di ogni tipo. Processo ovviamente salutare: è un'altra maschera che il capitale toglie al lavoro «individuale». Avviene qui una sorta di espropriazione del capitale nei confronti di un suo tradizionale strumento che, viene privato del «privilegio» di pensare per lui e ridotto al semplice ruolo di controllare, amministrare, catalogare. La centralizzazione del capitalismo riduce sempre più gli spazi di un ruolo autonomo e «gratificante» di buona parte dei suoi sgherri, degradandoli a semplici pedine.

3) In contrasto con le scelte dei «fortunati» nei ruoli più importanti, la quantità degli aspiranti, per così dire, si trasforma in qualità. La scuola si squalifica sempre più richiedendo ulteriori specializzazioni, e si diffonde la consapevolezza che tutta la massa studentesca è in funzione di una *élite* di prescelti. I «chierici» si ribellano in quanto il loro ruolo non è più riconosciuto: la scuola, l'istruzione, l'educazione in generale appaiono soltanto come un'accozzaglia di nozioni inutili messe insieme all'essenziale: la formazione delle qualità per attuare – quando non se ne abbia la possibilità per tradizione familiare – la scalata sociale o per mantenersi in cima.

Il numero facilita la comprensione che i più hanno interessi comuni contro i prescelti: questo sarebbe il carattere «di classe» della scuola, secondo una corrente deformazione della corretta posizione marxista. La «formazione dell'individuo», questa favola borghese, appare come un obiettivo che la scuola non permette più di raggiungere, e si produce la rivendicazione di essere giudicati per quello che «umanamente» si vale. È l'ideologia individualistica che assume un'espressione di massa, ma non per questo cessa di avere motivazioni piccolo-borghesi, con l'illusione di un lavoro non-alienato e soddisfacente nella presente società. In questo aspetto convivono sia il carattere ribellistico del movimento studentesco, sia il suo carattere *reazionario*: il capitalismo *svaluta* l'individuo (ed è questo il suo lato in certo senso perennemente rivoluzionario), i nuovi «protagonisti» vogliono essere *valutati* secondo il loro valore «umano».

4) Assume un peso crescente nella e sulla società il numero di giovani tenuti a studiare malamente e a bighellonare, cui la società dei «consumi» non sa offrire altro che desideri (o «bisogni») e frustrazioni. Si tratta di un fenomeno che in precedenza aveva dimensioni più ridotte e che si estende ora su larga scala. Il capitalismo mostra la realtà di tutte le sue «razionalizzazioni»: mentre offre oggettivamente la possibilità di sorpassare il quadro ristretto in cui l'individuo è inserito nella famiglia, nella scuola, nello stesso ruolo produttivo, non sa e non può dare altra alternativa che l'adattamento individuale al pietoso stato di quelle strutture, quando non è costretto a riverniciarle a nuovo per presentarle come l'ambiente ideale per la «formazione e lo sviluppo dell'individuo».

5) Non è casuale che tutta questa impalcatura entri in crisi prima che si affacci una crisi dell'economia capitalistica di notevole profondità ed estensione. In un certo senso il movimento è condizionato proprio dal fatto che la crisi economica non c'è ancora, per cui la società appare «ingiusta», in quanto non sa unire alla grande acquisizione del «benessere» quella della soddisfazione nel proprio ruolo individuale.

Il tema «universale» del '68 è questa protesta contro un «benessere» che riduce gli uomini ad oggetti, con la

rivendicazione centrale di avere una funzione nella società senza essere «mercificati». Secondo le parole di Savio, leader del movimento di Berkeley, gli studenti ridotti a «materia prima» non intendono «essere trasformati in un qualsiasi prodotto per essere acquistati dai clienti dell'università»: «noi siamo esseri umani».

Questo aspetto «umanistico» è l'utopia del '68 che non cessa per questo di essere una ideologia borghese, anzi «liberale» che si adatterà a tutti i climi e a tutte le università. Il suo lato «simpatico» è certamente questo aspetto utopistico che convive con quello riformistico e che può rendere accessibile una minoranza di elementi in lotta all'analisi marxista della società borghese come stadio di generalizzazione del mercantilismo.

L'IDEOLOGIA DEL BUROCRATE

Al fenomeno della massificazione universitaria, come s'è accennato, si accompagna con coerenza il riflesso, ampiamente diffuso in quel periodo, della società borghese giunta ad uno stadio particolare, più o meno accentuato nei vari paesi; lo stadio «burocratico» (Russia) o «manageriale» (USA). Era il periodo dei Kennedy e Krusciov. L'idea che scaturiva da tutte le chiacchiere distensive era che gli USA e il «mondo libero» avevano davanti a sé ancora una prospettiva di riforme democratiche e «sociali», perdendo ogni giorno più le loro caratteristiche liberali e d'iniziativa personale. D'altra parte aveva luogo in Russia un processo di liberalizzazione e di allentamento della morsa «burocratica». Tutto ciò sembrava indicare che vi fosse un effettivo punto d'incontro ideale in un unico sistema uniforme alla scala mondiale, caratterizzato da un grande potere burocratico, tollerante, anche se poco fantasioso. «Ideale» poco stimolante, ma sempre meglio dei sogni rivoluzionari, con relativi sconvolgimenti e stomaci vuoti. Ciò, che indicava in realtà che un *unico* modo di produzione regnava in USA e in URSS, sembrava confermare sia le varie analisi «pessimistiche» di ex marxisti, che vedevano il socialismo sostituito da un inedito sistema sociale (Rizzi, Burnham; del resto, una simile eventualità è adombrata anche da Trotsky), sia l'ottimismo beota dei funzionari stipendiati dal meccanismo stesso.

Quest'ultimo è interessante perché è il vero nemico del '68 ed anche perché è un commovente spiattellamento del «progetto» di conservazione sociale. È per questo che seguiremo brevemente la sua espressione nel presidente dell'università di Berkeley, California. Kerr – questo è il suo nome – teorizza come positivo tutto quanto fa il tornaconto del sistema economico e sociale borghese, sotto il sotterfugio (ormai di pubblica utilizzazione da parte di ogni capetto di sindacato o di partito «operaio») che il sistema non obbedisce più agli ordini del padrone di fabbrica o del suolo, ma di «managers» o «burocrati» che si limitano a percepire un semplice stipendio (che magari in Russia chiamano salario).

Ne risulta che la funzione dell'università e della cultura va inserita in un quadro di aperta, diretta utilizzazione da parte degli interessi dominanti, considerati come ormai «usciti» dai limiti di classe; la lotta di classe anzi è sostituita dalla gara dei burocrati, come l'antagonismo imperialistico lo è dalla competizione fra nazioni sovrane nell'assicurare prodotti e benessere a tutti.

È un sistema complessivo ed unitario che integra tutto in sé: la vita parlamentare che «*decade*», i partiti che divengono «*burocrazie secondarie*», i sindacati e i loro dirigenti che assumono il ruolo di burocrati diligenti del sistema allo stesso titolo dei managers industriali, e così via. La democrazia perde il suo carattere liberale ma anche il suo lato anarchico e indisciplinato, cedendo il posto ad un sistema di «*democrazia guidata*» che assomiglia molto ad un totalitarismo tollerante: «*può darsi*» che «*la pesante mano dello Stato*» debba intervenire indiscriminatamente, dal punto di vista dei superiori interessi, sia sulle organizzazioni sindacali, sia sulle imprese come sostituto della «*mano invisibile della concorrenza di mercato, che abbiamo, per così lungo tempo, preferito*» (3).

Tutto è da pianificare, programmare, pesare in termini di dare e avere, perché tutto è astratto *business*, affare. Noi funzionari dell'industria del sapere interessiamo al sistema se esso ci vede come affare redditizio, e dovremo fare in modo che per il sistema il sapere, la scienza, l'ideologia siano sempre più un affare. Il governo tenga conto che «*la produzione, distribuzione e consumo della "conoscenza" in tutte le sue forme è stata calcolata come il 29 per cento del prodotto nazionale lordo*», più della Coca Cola. In questa società terzariizzata, siamo la sua forma d'investimento più congeniale: «*Quello che le ferrovie rappresentano per la seconda metà del secolo scorso e ciò che l'automobile fece per la prima metà di questo secolo, può essere fatto per metà del Novecento dall'industria della conoscenza, cioè servire da punto focale dello sviluppo nazionale*». Niente di strano che l'università sia molto «*sensibile al denaro*» e che il «*mondo del lavoro*» e quello dell'università tendano a fondersi, con il professore che assomiglia sempre più ad un imprenditore. Niente di più logico che lo Stato si immischi sempre più negli affari dell'università. Il progressismo democratico rivela la sua vera natura totalitaria, il rovescio della medaglia: «*Portare il campus [cioè l'università] verso lo Stato equivale a portare lo Stato verso il campus*». L'università democratica altro non è che il controllo statale sull'università.

Ultima conseguenza: è chiaro che gli interessi dello Stato sono soprattutto gli interessi nazionali, quindi militari: «*La università è chiamata (...) a rispondere alle sempre maggiori richieste degli interessi nazionali; a fondere, come mai è avvenuto prima, la sua attività con quella dell'industria, ad adattare e convogliare diversamente nuove correnti intellettuali*».

L'autore da cui abbiamo ricavato i dati esposti poco prima, è anche più esplicito: «*La guerra, come pericolo e come realtà, ha costituito una ragion d'essere per il progresso scientifico-tecnico degli USA (...), le scienze si sono sviluppate parallelamente agli armamenti (...); pertanto la pace permanente, ammesso che sia raggiungibile, non rappresenta uno stato benefico per la vita della nazione*» (4). E la stessa cosa si fa e va fatta per l'Europa.

È chiaro che, in questa visione d'integrazione di ogni sforzo sia fisico che mentale negli interessi nazionali e imperialistici, anche la minima azione di indisciplina reca disturbo e va combattuta. La lotta di classe è scomparsa, secondo il Kerr, ma il sistema della «*democrazia guidata*» può produrre reazioni individualistiche, una «*nuova bohème*», e ovviamente bisognerà studiare centralmente come far sfogare questi impeti d'irresponsabilità. D'altra parte, lo stesso *budget* dell'amministrazione centrale contem-

pla la produzione del materiale più individualistico che ci sia, l'intellettuale: «*Gli intellettuali, compresi gli studenti universitari, sono un elemento particolarmente incostante (...), capaci di reazioni estreme di fronte a situazioni oggettive, più estreme di qualsiasi altro gruppo della società. Sono per natura irresponsabili, nel senso che non hanno alcun impegno continuo nei confronti di un'istituzione o di un sistema filosofico e non sono mai interamente disposti ad affrontare le conseguenze*». Indubbiamente il professore sapeva con chi aveva a che fare e anche che cosa si doveva fare: «*Per ciò nessuno ha pienamente fiducia di loro, neanche loro stessi. Di conseguenza è importante stabilire chi riesca ad attrarre meglio gli intellettuali o sappia servirsi con maggior efficacia, poiché essi possono essere sia uno strumento che una fonte di pericolo*». Giusto: *heil Hitler!*

Il quadro è completo: l'integrazione di tutto, da una parte, e la ribellione ad essa dall'altra. Capovolgendo l'impostazione, è il programma dei neo-liberali del movimento studentesco, che – come nota acutamente l'agrografo del sistema – sono, sul piano immediato, più irresponsabili ed «estremisti» di qualunque altro gruppo sociale. Ma il loro estremismo è fine a se stesso e, sul piano storico, infecondo.

IL MOVIMENTO STUDENTESCO AMERICANO

Nel movimento studentesco americano è particolarmente evidente il rovesciamento ideologico delle posizioni del «sistema», come le abbiamo viste attraverso Clark Kerr, a loro volta espressioni di una fase contingente dello sviluppo capitalistico. Al totalitarismo si oppone la libertà. Allo sviluppo in generale, presentato come in sé e per sé positivo, si oppone «l'interesse dell'uomo». Alla «giusta» divisione della società in *dirigenti e diretti* – anziché in *classi* storicamente antagonistiche –, si oppone la «giusta» ribellione dei diretti, perché dicano anch'essi la loro.

Il movimento dell'Università di California (Berkeley) dura dal settembre 1964 al gennaio 1965 ed è tutto incentrato sulla rivendicazione della libertà di parola all'interno dell'università, ovvero della libertà di svolgerci attività politica. Esso si dà un proprio portavoce, il *Free Speech Movement*, cui aderiscono via via diverse organizzazioni politiche. Un suo precedente può essere considerato un altro tipo di «fronte», il Movimento per i diritti civili, che si proponeva di lottare contro le discriminazioni razziali, contro il controllo della stampa locale nelle mani di un ricco imprenditore (caso analogo alla catena Springer in Germania: naturalmente lo scandalo è che la stampa sia sotto il controllo di un individuo, non che essa esprima obiettivamente le idee della *classe dominante!*), ecc. Per inciso, il limite di questi movimenti è di partire dall'idea che gli obiettivi perseguiti non contemolino in realtà – per il loro *effettivo* raggiungimento – il rivoluzionamento totale della società. Inseriti in un quadro che parta da questo riconoscimento, alcuni di essi assumono invece il loro giusto significato di lotte *parziali*, invece che di «crociate» per la giustizia.

La lotta degli studenti di Berkeley raggiunge punte di mobilitazione massiccia e di contrapposizione decisa alle autorità, come poi succederà in Francia, in Italia, in Germania. Episodi interessanti sono quello sfociato nel

blocco di una macchina della polizia, circondata per 32 ore da studenti seduti, che così impediscono che uno di loro sia portato in questura, o dell'occupazione dell'università, che gode anche della solidarietà dei camionisti addetti ai rifornimenti.

La lotta termina con una vittoria: il riconoscimento da parte del senato accademico che «*tutto quello che è legale nella società civile lo è anche nel campus*», ovvero che *nell'università* si può fare e dire quello che è permesso *fuori*.

Ma questa vittoria mostra il limite insito nel movimento e nella sua ideologia: il problema insoluto è la «società civile». Si tratta di misurarsi con essa, ed essa può – illusoriamente – essere *riformata*, oppure rivoluzionata *dal basso*. Non passerà molto che un «reggente» dell'università solleverà lo scandalo che vi insegnino professori «*che non credono nel sistema capitalistico*» e giungerà a proporre che ogni professore firmi l'esplicita dichiarazione di crederci!

È certo una forma rozza di imposizione (in genere si usano quelle, più raffinate, dell'insegnamento del «marxismo» ridotto a movimento per la giustizia universale), ma ha il merito di mostrare la realtà del rapporto fra società civile e istruzione, nonché i limiti di ogni rivendicazione parziale che non tenga conto di questo dato di fatto.

Tutto ciò mostra che la posizione politica genericamente studentesca, come tutte quelle di strati intermedi anche meglio definibili, è *senza sbocco*. Dalle proclamazioni radicali più o meno «alate», come quella dell'autore del libro citato sul movimento di Berkeley, secondo cui gli studenti «*non accettano la teoria di Kerr di un'università-fabbrica guidata da un capitano della burocrazia e destinata a far la parte di un'officina di pezzi di ricambio per il sistema capitalistico e il complesso economico-militare della guerra*», si passa alle considerazioni di stampo puramente democratico, che hanno raccolto dietro di sé la maggioranza degli studenti: «*chiediamo che i regolamenti siano considerati legittimi solo se riscuotono il consenso di coloro che vi sono soggetti*» (Savio, considerato il leader del movimento). È un ritorno alla Costituzione democratica. *Non un avvicinamento a Marx, ma un buon passo indietro, verso Lincoln.*

Questa ideologia si basa essenzialmente su un rifiuto dell'asservimento dell'istruzione alle esigenze *immediate* dell'industria privata. È una contrapposizione che raramente giunge a vedere come «controparte» lo Stato, e in tal caso perviene all'ideologia del «potere studentesco» e alla fraseologia radicale di tipo individualistico; perlopiù rifluisce su obiettivi «ragionevoli», in continue oscillazioni. Nei suoi lati «radicali» o arrendevoli, la posizione è «liberale» in quanto ricalca il disegno di una società strutturata su *autonomie*, dall'individuo alle istituzioni, «sovrane» nel loro ambito – ideologia che è *costante* nel capitalismo, ma che è da tempo sconfitta nella *realtà* dell'organizzazione sociale moderna.

La contraddizione è ben chiara se si pensa al lato economico della questione: ci si ribella al fatto che gli imprenditori, coi loro quattrini, facciano il bello e il cattivo tempo nella ricerca scientifica, nell'istruzione e in tutto l'insieme delle cose di «pubblica utilità». Ma, per liberarsi da questa «intromissione», non c'è che rivolgersi allo Stato e promuovere la *sua* intromissione, il che equivale a rivendicare la stessa dipendenza che il fun-

zionario statale illustra come il bene supremo.

UNA «TEORIA» CHE CORRE DIETRO I FATTI

Tutto ciò spiega le evoluzioni successive del movimento non solo in America, e anche perchè il lato predominante è «ateorico», unicamente legato all'*attualità*, facendo di un obiettivo determinato una *crociata* in nome di principi astratti sedicentemente validi per tutti. La «teoria» è la grande assente dal movimento di quelli che, sulla carta, dovrebbero essere i più adatti a elaborarla. H. Draper, che può essere ritenuto uno storico «dall'interno», illustrando i dati ideologici della «nuova sinistra» americana sviluppatasi in quegli anni ne individua l'elemento saliente nel rifiuto di una *generalizzazione* politica e nella preferenza accordata ad «*un approccio morale dogmatico* (sic) *all'analisi politica e sociale, almeno per quanto è possibile*»: sono le vuote proclamazioni svincolate da un programma politico preciso, che è patrimonio soltanto di una *classe*. Non per nulla, dice ancora lo stesso storico, la parola preferita è «*esistenziale*» e un rappresentante molto attivo del movimento così illustra il «programma»: «*Prendiamo una posizione su un certo problema: diciamo i diritti civili. Poi abbiamo una posizione particolare su un'altro problema: diciamo il Vietnam, e così via. Vorrei definire il radicalismo come la somma di queste posizioni*» (5).

Ecco la «dottrina» del '68: *una somma delle posizioni che diversi raggruppamenti sono portati a prendere di volta in volta*, il capovolgimento completo del metodo materialistico-dialettico di affrontare i singoli avvenimenti come parti costitutive di un intero processo storico. È questo ciò che si è chiamato spontaneismo – la cui «teoria» *esiste*, ed è l'empirismo –; l'anima del movimento anche quando è uscito dal suo ambiente specifico.

Anche quando si misurerà con fenomeni sociali più ampi, esso partirà dal piano immediato e contingente, sposando la causa del momento, con una cecità che gli anni successivi si incaricheranno di mettere in luce: il Vietnam, Che Guevara, la rivoluzione culturale, l'anticonsumismo, tutti obiettivi «definitivi» che si sveleranno *effimeri*, se non opposti alle pie intenzioni dei loro promotori.

Da quanto si è detto è chiaro che il movimento si troverà costantemente in contraddizione fra il radicalismo della opposizione assoluta e l'idea della «infiltrazione» nelle istituzioni. Si vedrà come questa contraddizione si risolva, in generale, a favore dell'«infiltrazione»; come cioè la «rigida opposizione» dall'esterno lasci regolarmente il posto all'illusione di *impadronirsi dei meccanismi decisionali, in altre parole di diventare parte dell'Establishment per poi, attraverso la manipolazione, spingerlo verso sinistra*» (6). Eterno punto di approdo di chi si presenta con il «nuovo», l'inedito, sotto il braccio.

L'ATTEGGIAMENTO DEL PROLETARIATO

Una caratteristica americana fu che il Movimento per la libertà di parola, vasto agglomerato non solo di ap-

partenenti a partiti o ad organizzazioni politiche, ma e in prevalenza di studenti senza «bandiera», si sciolse non appena raggiunto il suo obiettivo. In Europa, e particolarmente in Italia, accadde invece non solo che l'incontro con l'ambiente politico esterno di sinistra diede l'avvio alla penetrazione nel movimento studentesco di formazioni politiche che si prefiggevano di guidarlo (e finirono regolarmente per assorbirne l'ideologia e la «guida»), ma che il movimento stesso si trasformò in organizzazione politica, con pretese più ampie e contorni sempre meno indefiniti. Oggi in Italia un movimento studentesco in senso proprio non esiste più, e gli studenti sono organizzati in questa o quella organizzazione politica, cessando così di avere una loro particolare «missione storica». Naturalmente questo non significa che il movimento degli studenti degli anni trascorsi non abbia influito in maniera determinante sull'ideologia di tutte le organizzazioni politiche che in quegli anni si sono formate o deformate.

Si pone quindi il problema se e in qual misura un partito politico che fa proprio il programma rivoluzionario del *proletariato* debba intervenire in tali movimenti. È chiaro che l'intervento in quelle che abbiamo chiamato contraddizioni secondarie non solo è possibile ma è doveroso, analogamente, fatte le debite proporzioni, a quanto sosteniamo – su un piano storico ben diverso – a proposito delle lotte per l'affermazione di nuove nazionalità. In entrambi i casi il proletariato organizzato interviene senza perdere minimamente la *propria* fisionomia politica e organizzativa. Come non sposa l'ideologia nazionalistica e borghese delle masse contadine, *così e, ovviamente, a maggior ragione* – non trattandosi di movimenti rivoluzionari, ma solo di contraddizioni che vanno utilizzate per indicare quale è *l'unica via e l'unica classe* rivoluzionaria nei paesi capitalistici avanzati –, non sposa, anzi apertamente rifiuta, l'ideologia che attecchisce in questi ceti e soprattutto nelle categorie più pestifere, quelle intellettuali.

Non è vero che ai comunisti rivoluzionari non interessi la rivendicazione di libertà di parola, e quindi di intervento politico, in questo o quell'ambiente, come la scuola in generale, ma essi avanzano una tale richiesta nell'ambito dei *loro* principi, non in quello dell'ideologia democratica. Questo fatto rende esplicita la difficoltà di agire nel terreno in cui ci si viene a trovare. L'opera d'intervento su un obiettivo del genere, oltre quella propagandistica, sarà possibile solo a condizione che:

1) si formino organizzazioni studentesche sulla base di un obiettivo *ben definito* e suscettibile di essere un utile terreno allo svolgimento della propaganda e agitazione rivoluzionarie, non sulla base di un generico programma «studentesco» o preso a prestito da partiti democratici;

2) le singole formazioni politiche abbiano piena facoltà di svolgere la loro critica – senza per questo intralciare l'ottenimento dell'obiettivo dato – e quindi anche di inserire nel *proprio* quadro teorico e politico gli avvenimenti in corso, ciò che equivale, per i comunisti rivoluzionari, ad *una critica anche e soprattutto dell'ideologia dominante nel movimento stesso in cui agiscono*. Ciò permette di anticipare apertamente un certo risultato, in funzione di una separazione dall'ideologia del momento di chi – e sarà sempre una minoranza assoluta – è influenzabile dalle posizioni del proletariato. È un intervento, dunque, che – nella misura in cui si profila possibile sul piano organizzativo oltre che propagandistico

distico – non mira alla trasformazione del movimento studentesco in un movimento *di classe*, ma anzi a svelarne il carattere contraddittorio e a spezzarne le ambizioni di impossibile autonomia.

E' ovvio, quindi, che l'ambizione di «dirigere» le lotte è del tutto fuori posto; anzi la posizione ideale dello studente rivoluzionario sarà di appoggio *critico*, il che esclude – in linea di massima – una posizione dirigente, anche se comporta una collaborazione franca per determinati obiettivi. Questa non può essere in ogni caso interpretata come riconoscimento di un carattere «rivoluzionario» al movimento interclassista, del quale saranno al contrario da criticare *tali* pretese e mostrare tutte le implicazioni sociali che fanno del settore scolastico nel suo insieme un settore dipendente dal potere costituito.

DALL'UNIVERSITÀ ALLA SOCIETÀ

Dati questi presupposti, appare come fosse completamente illusoria la pretesa di trasformare in movimento rivoluzionario la ribellione studentesca, quando si travasò fuori dalle università ponendo obiettivi più vasti. Questo fatto è certamente una vittoria politica per chi all'interno delle università si era battuto contro il «partito» (o il «sindacato») studentesco e per propugnare, entro l'ambito studentesco come in tutti gli altri, lo scontro delle concezioni politiche contrapposte; dunque, partendo dalla negazione del concetto di «autonomia» e di unità degli studenti in quanto tali.

Chi ha preso la direzione dall'esterno di queste lotte, quando sono uscite dal loro ambito? È facile affermare – come affermano taluni – che se non ci fosse stato all'esterno l'opportunismo operaio, la scintilla della «avanguardia» studentesca avrebbe acceso la rivoluzione, ma è ben difficile dimostrarlo, perchè (oltre alla considerazione che un fattore determinante dell'epoca è anche la presenza di un ascendente opportunistico sulla classe operaia) si tratta di spiegare in che modo le esigenze scaturite nelle università avrebbero potuto combinarsi con quelle di una classe operaia non controllata dal riformismo. Non basta affermare che gli studenti «avevano imbracciato la bandiera rossa» o compiere un'analisi frettolosa sulla proletarianizzazione dei tecnici, o affermare delirando, come il trotskista francese Weber, che «*la crisi sociale che scuote la Francia risponde meravigliosamente allo schema leninista della situazione rivoluzionaria*» (7). Ne basta *sommare* al programma della rivoluzione operaia l'«arricchimento» di chi lotta non per il pane ma per «la qualità della vita». In realtà, il matrimonio fra movimento operaio e movimento studentesco non è così facile da combinare, quando il primo è sul terreno rivoluzionario, come invece è stato facile combinarlo quando la classe operaia non era sul terreno rivoluzionario.

Nella realtà del '68, c'è stato l'incontro fra un movimento interclassista ad ideologia di tipo libertario e individualistico (i cui slogan come «l'immaginazione al potere» e simili non possono essere considerati con la tolleranza con cui Engels disse che si devono considerare le richieste operaie sull'uguaglianza, la libertà, ecc. essendo ben diversa *la sostanza*) e una classe operaia che – attraverso le sue espressioni ufficiali e dopo la terribile sconfitta degli anni Venti – già stava sul terreno de-

mocratico e interclassista. I punti di contatto sono dunque ben chiari, anche se il ribellismo individualistico era storicamente estraneo alla tradizione del movimento operaio. L'unità che si realizzò in Francia – e poi in Italia – fu anzitutto sul piano rivendicativo, quando apparve chiaro che questa era una via per dare sfogo all'intervento degli operai nel movimento sociale, mentre d'altra parte gli studenti e gli intellettuali in genere potevano far sentire il peso dello sciopero operaio a loro favore.

RIPERCUSSIONI SULLA CLASSE OPERAIA

Non fu la «tematica della classe operaia» a sommergere e dirigere – come indubbiamente in altre situazioni storiche è possibile e si deve tentare di farlo – la «tematica del '68», ma il contrario. La controprova è che tutti coloro che si rifanno all'epoca come ad un tentativo di rivoluzione fallita per «incomprensione» dei contraenti l'alleanza, presuppongono che l'elemento studentesco fosse sul terreno rivoluzionario e ne accettano gli obiettivi specifici. Ma, si dice, ci furono i velenosi attacchi degli stalinisti contro gli studenti, le diffamazioni, ecc. Questo tuttavia non basta a conferir loro l'alone dei rivoluzionari: indubbiamente erano guastafeste per la politica parlamentaristica e dei piccoli passi, come della tacita alleanza fra gollisti e «comunisti» in Francia, la loro base ideologica bohemienne dava fastidio al funzionario di partito e di sindacato come a quello della burocrazia statale: tuttavia i «partiti operai» recuperarono il terreno iniziale perduto, richiamandosi ai *comuni* principi. L'ideologia libertaria del movimento studentesco agì all'interno di questi partiti sia *rinnovandoli* in senso «umanistico» sia favorendo lo sviluppo di tendenze «rivoluzionarie» in senso *opposto* al recupero del marxismo e del leninismo: il caso più tipico in Italia è quello del «Manifesto», ma lo stesso discorso vale per tutti. La «lezione del '68» non fu dunque una lezione leninista, ma anzi fu di dare *spazio e respiro a tradizionali nemici della dottrina marxista* (anche se nemici da valutare nella loro peculiarità): l'antiautoritarismo, l'antiburocratismo, in genere il concetto di rivoluzione prima «sociale» che politica, la «rivoluzione culturale»: ideologia che trovava conforto non solo in una precisa base sociologica, ma anche in fatti internazionali come le lotte antimperialistiche (8), la rivoluzione culturale cinese, i movimenti democratici nell'Est europeo (Praga).

E' quindi superficiale la diffusissima tesi che il '68 abbia rappresentato un'accelerazione del corso rivoluzionario. È vero invece che sul piano dell'affermazione della teoria e del programma rivoluzionario, esso portò un *rallentamento* a causa della sua componente interclassista. Esso va certo salutato come una prima grande contraddizione sociale e come l'annuncio di contraddizioni più profonde: segna la fine dello spaccio delle menzogne *borghesi* sulla società senza contraddizioni. Ma dà respiro alle illusioni libertarie da un lato e riformistiche dall'altro, che *oggi* (queste ultime) cominciano a vacillare sotto i colpi di una profonda *crisi*. È quindi da valutare come un episodio di rilievo nell'ambito della difficile opera di ricostituzione di forze ancorate al programma e alla tattica della rivoluzione comunista.

La saldatura fra un movimento proletario rigorosa-

mente classista e movimenti di ceti intermedi non può essere esclusa nemmeno nel capitalismo supersviluppato, è anzi un obiettivo da perseguire nel senso in cui Engels indicava di rivolgersi ai contadini poveri, senza concessioni ideologiche e «pratiche». Essa va perseguita innestando nelle motivazioni di questi movimenti le conclusioni anticapitalistiche del movimento comunista. Una rivoluzione centralizzata non potrà illudersi di guidare facilmente chi dell'anticentralismo fa il suo obiettivo «rivoluzionario»: ciò mostra la difficoltà di un problema di comportamento che resta tuttavia aperto nel senso che le oscillazioni continue degli strati intermedi sono suscettibili – come è storicamente dimostrato – di essere utilizzate «loro malgrado» dalla rivoluzione proletaria. Ma questo presuppone un atteggiamento tutt'altro che oscillante da parte di chi si propone di attrarre anche questo fattore della rivoluzione. È la capacità di guardare in faccia la realtà.

LA TEORIA DEI NUOVI PROTAGONISTI

Se si accetta l'idea che la società presente non è più dominata dalla forma capitalistica di produzione, ma dallo Stato e dalla sua burocrazia (o dalla tecnocrazia), concepiti non come espressioni del *coronamento* del dominio capitalistico, ma come fenomeni autonomi e indipendenti, il risultato sarà anche l'idea che la classe operaia non è più quella di prima; soprattutto, non è più la forza antagonista principale (l'unica veramente rivoluzionaria) del sistema sociale costituitosi nel corso dello sviluppo borghese. E ciò tanto più se si accetta anche l'altro grande presupposto degli anni Sessanta: il «benessere» come dato sicuramente acquisito, la crisi economica come fenomeno d'altri tempi (quelli del capitalismo «liberale», in realtà mai esistiti).

La rivendicazione del salario perde così il suo carattere potenzialmente politico e classista, e si riduce ad essere la richiesta di una maggiore «partecipazione» sociale. La «politica» della classe lavoratrice, così, non è indipendente da quella borghese e si riduce alla richiesta di una maggior democrazia. Il maggior «potere» in fabbrica non è la negazione del carattere capitalistico della fabbrica, ma la prospettiva di una gestione in comune fra capitalisti (o tecnocrati, o burocrati) e lavoratori.

Dato il punto di partenza di un nuovo terreno economico in cui la contraddizione fondamentale non sarebbe più al livello del sistema di *produzione*, crolla il punto di arrivo del programma rivoluzionario indipendente della *classe operaia*. Questa può, sì, essere ancora ritenuta un importante elemento di contraddizione nella società (e soprattutto una forza sociale), ma da un punto di vista *non classista*. Quando si è soppresso l'antagonismo fra produzione e distribuzione, si è anche cessato di considerare *la classe* nel senso marxista e si è allargato enormemente il carattere di indefinitezza fra un raggruppamento sociale e un altro e si è ridotto necessariamente il «programma politico» alla richiesta di una più *giusta* gestione dell'*unico* ed *eterno* sistema di produzione vigente.

Accettando questo punto di partenza che, come si comprende facilmente, è comune ai riformisti «operai» e ai nuovi ideologi studenteschi, l'alternativa nei riguardi dei destini storici della classe operaia è fra la sua ridu-

zione ad elemento grettamente sindacalistico (e riformistico) e la sua «elevazione» a forza parallela e vivificante di movimenti *interclassisti*. Nel movimento sessantottesco si ritrovano entrambe le versioni: il capitalismo è visto solo come la forma storicamente realizzatasi di un potere che *sa* controllarsi, pianificarsi, gestirsi; si risponde allora o col tentativo di una «gestione alternativa» (riformismo), o col rifiuto di ogni controllo in nome dell'*autonomia* dei controllati, in cui si pretende, quando si è generosi, di includere i lavoratori salariati.

Se si prende questa seconda versione come la più genuina, ci troviamo con la constatazione fatta all'inizio di questa serie di articoli: l'ideologia del Sessantotto, nelle sue varianti, contiene implicita la tesi dei *nuovi protagonisti*, presentati sia nell'ambito di un preteso rinnovamento del marxismo, sia – cosa certamente più onesta – di un suo superamento.

Il movimento del maggio 1968 a Parigi sembra, apparentemente, dare un fondamento alle due pretese. Il sociologo può notare che in una società in cui non vi sono più problemi legati alla sopravvivenza degli uomini (sic), la vecchia rivoluzione di classe ha lasciato il posto a qualcosa di ben più elevato: la lotta contro la manipolazione, gli abusi, «l'integrazione» operata da strumenti quali i managers, i burocrati e i professori, come se avere una società pianificata fosse un male in sé. «La lotta – egli osserva – non è stata diretta contro il capitalismo, ma anzitutto contro la tecnocrazia» (9). Questo fatto non indicherebbe, com'è chiaro, una lotta limitata al *piano ideologico e sovrastrutturale* (e infatti il movimento inciderà in modo profondo sul gusto e sui costumi), ma è elevato a prova della superiorità politica delle motivazioni legate a *bisogni* di un diverso modo di *vivere*, di divertirsi, di appropriarsi delle cose e consumarle, di «rapportarsi», agli altri, di istruirsi, ecc. ecc. Non è tutto ciò *la vita*, mentre l'economia in senso stretto ne è solo una misera fetta? Il problema non è forse quello del significato da dare a questa *esistenza* garantita dallo sviluppo capitalistico? Non è forse in quest'ambito che nasce *l'angoscia* di fronte ai problemi esistenziali?

Già da qui, oltre al solito cieco salamelecco al capitale e al suo sviluppo, si legge il concetto idealistico – vecchio come il mondo, ma ora rigogliosamente in sviluppo – che si possa artificialmente separare il «bisogno» (o il «desiderio», qui fa lo stesso), dalla sua base economica e sociale.

Infatti, mentre nella pratica si riconosce al capitalismo quello che più conta, cioè di aver superato le proprie contraddizioni materiali e di presentare solo problemi «spirituali», nonchè, – da parte di alcuni – di avere il grandissimo valore storico di suscitare bisogni e desideri umani anziché contribuire alla loro perdita, nella «teoria» si approda al concetto di «rivoluzione» *culturale* o alla riedizione di temi di tipo anarchico.

LA RIVOLUZIONE SOVRASTRUTTURALE

Il sociologo trova grande dovizia di argomenti nel terreno empirico e contingente: ci troviamo di fronte a un movimento «rivoluzionario» mentre l'economia non è in crisi. A muoversi con gli studenti non sono gli operai peggio retribuiti o appena inurbati, nè categorie in fase di declassamento, ma i quadri intermedi, gli intellettuali della radio-televisione o delle grandi imprese elettroniche. Inoltre studenti e intellettuali in genere non hanno

qui il ruolo di minoranze che forniscono il programma politico, ma sono essi stessi « *la base sociale* » in rapporto alla diversa funzione dell'università nella « *società programmata* » rispetto alla « *società liberale* ».

E' ora molto chiara la «controparte» di questa rivoluzione: al capitalista si è sostituito il burocrate, al governo reazionario il «piano del capitale». Mentre la società «liberale» si trasformava – secondo questi schemi in società neocapitalistica, il liberale Kerr diveniva il programmatore Kerr. Attraverso questi personaggi (che l'università stessa si cura di approntare) passa quello che operaisti e nuovi ideologi chiamano il piano del capitale, un piano destinato ad assicurare il flusso continuo e senza intoppi fra produzione e consumo. Sono dunque loro il «cuore» del «sistema», anzi *sono* il sistema. Bloccandoli o facendo cessare la *loro* produzione in una università gestita dal basso avremmo bloccato il diabolico piano. Se l'università producesse... l'uomo nuovo, invece che burocrati e funzionari del capitale, tutto sarebbe risolto. In ogni caso, come minimo, la base della lotta non è al livello della produzione materiale, ma è nella negazione a collaborare con i manipolatori, nel rifiuto di aderire al «piano» che pretende di far dipendere il consumo dalla produzione.

La rivoluzione culturale cinese – un movimento che per definizione non metteva in discussione la base sociale vigente in Cina, data per socialista – e il movimento studentesco dei paesi borghesi avanzati vengono a convergere sull'obiettivo fondamentale: la lotta contro il burocratismo e la sopraffazione dell'apparato di Stato o di partito nell'ambito di un'ideologia che gli intellettuali aspettavano soltanto di veder concretizzarsi realmente da qualche parte: la lotta per trasformare la sovrastruttura ideologica (si badi, non la lotta politico-ideologica per influenzare determinati ambienti sociali) è da condurre in porto prima e indipendentemente dalla rivoluzione politica (conquista del potere); il problema essenziale non è di spazzar via le classi dominanti dal potere, ma le loro ideologie deleterie; l'«uomo nuovo» non è il risultato di rapporti sociali diversi imposti con il nuovo potere di classe, ma è lui, al contrario, che introdurrà nuovi rapporti sociali. E se socialmente questo «uomo nuovo» non verrà alla luce, resterà pur sempre come obiettivo alla scala personale o a livello domestico.

Ma il nesso fra il '68 ed elementi ideologici legati alla fase del capitalismo aurorale non si fermano qui. E' lo stesso sociologo che afferma:

«Il sistema di produzione [...] crea contraddizioni sempre più profonde fra poli o centri di sviluppo e zone geografiche o categorie sociali sottosviluppate o "marginali"». Non si erano forse già presentati i «neomarxisti» Baran e Sweezy, con altri, ad illustrare la tesi della sostituzione della contraddizione fra economia borghese e comunismo con quella fra sviluppo e sottosviluppo? E del resto tutto ciò non era confortato – nuova coincidenza – dalle analisi di un Galbraith e analoghi economisti sulla perdita della sovranità del cittadino (e del consumatore) rispetto alle imposizioni degli imprenditori e dello stato burocratizzato (si veda: Galbraith, *Il nuovo Statuto industriale*, Einaudi, 1968)?

«Questa contraddizione – prosegue il sociologo – prende la forma più acuta alla scala planetaria, opponendo la potenza delle società sviluppate e soprattutto delle società capitalistiche alla volontà di sviluppo indipendente e popolare, alimentata allo stesso tempo di socialismo e nazionalismo [sic], di un numero cre-

scenze di popoli in lotta contro il dominio coloniale [...].

«La lotta dei popoli rivoluzionari è la denuncia più alta contro il dominio tecnocratico, ma attraverso l'identità del nemico essa si lega all'azione di coloro che, all'interno dei paesi capitalistici avanzati, denunciano la sottomissione brutale di molte categorie sociali alle "esigenze" del cambiamento, all'esplosione delle città o alla manipolazione culturale» (10).

Mentre il movimento proletario rivoluzionario aveva – al suo culmine – fissato chiaramente in che misura le lotte *antimperialiste* potevano far parte della lotta mondiale contro il *capitalismo*, ora si pretende di avere un collegamento automatico immediato fra strati sociali marginali e *popoli* «marginali» (rispetto al mercato internazionale). E tanto peggio se ciò avverrà nella versione «operaia» già conosciuta attraverso il trotskista Bensaid. E non era già stato tentato dai Neri di America il parallelo con la lotta anticoloniale, nell'identificazione della razza con le nazioni oppresse, come avemmo a suo tempo occasione di mostrare? E la tesi marcusiana dell'integrazione della classe operaia nel sistema borghese non trovava un completamento – formalmente compiuto da alcuni movimenti politici – in quella di Mao-Lin Piao della «campagna» che accerchia la «città», ovvero di una rivoluzione contadina prima che proletaria? La «centralità» operaia viveva un periodo di offuscamento durante il quale la politica tradizionale degli eredi della socialdemocrazia e dello stalinismo, basata sul fronte comune con la piccola borghesia e con la borghesia «nazionale» (possibilmente dove non esisteva), veniva ad integrarsi perfettamente con la tesi sulla «marginalità» come caratterizzazione rivoluzionaria. Tale politica accettava di buon grado che gli ultimi rivoluzionari fossero ai margini e non al centro della moderna società.

D'altra parte la caratterizzazione ideologica comune alle lotte anticoloniali e ai ceti marginali dei paesi avanzati è evidente: non sono lotte dirette alle radici del capitalismo, ma a sue espressioni contingenti, ad aspetti distinti di una particolare oppressione, sia quella nazionale o lo sforzo di integrazione nell'ambito dei suoi interessi di ogni prodotto «spirituale» e ideologico.

Si può osservare ora che lo spegnersi di quei movimenti nazionali, in cui come s'è letto si univano «socialismo» e nazionalismo, e la successiva delusione per le sorti dei loro alleati in Occidente, ha favorito le più recenti «crisi» ideologiche della nuova sinistra, che da sé non ha trovato la strada per avvicinarsi al marxismo, ma anzi per rinfacciargli quella che è invece la sua e solo la sua crisi di movimento eclettico.

TUTTI PROLETARI ?

I nuovi protagonisti sociali, questo sogno di precedenti nemici proclamati del marxismo, vengono ad assumere – col 1968 – un riconoscimento «marxista». Secondo il già citato Donolo, essi non sono un *di meno*, ma «*un di più*» rispetto alla classe, e si ammette che la forza dei partitoni è tutta nella capacità di sapersi rivolgere a qualcosa di più di *classi sociali*. Un miglior complimento il vecchio opportunismo non poteva riceverlo dalla pretesa «nuova» rivoluzione.

Le tesi essenziali a proposito dei nuovi strati sociali sono sostanzialmente quella che con essi trova bella-

mente la sostituzione del proletariato e quella che, al contrario, cerca un innesto nel marxismo pretendendo che il concetto stesso di proletariato vada di molto allargato.

Questa tesi merita più attenzione, ovviamente. Essa è già stata anticipata in vari modi prima del 1968. Si possono considerare, per esempio, come suoi teorici coerenti R. Panzieri e la rivista «Quaderni Rossi», precursori in effetti di tutta una schiera di sessantottini e padri tutelari degli attuali «autonomi».

R. Panzieri partiva da considerazioni giuste, prese direttamente da Marx, per dimostrare che lo sviluppo del capitalismo non è sinonimo, come per i riformisti, di emancipazione graduale del proletariato, ma di maggiore *oppressione* del proletariato. E' il capitale costante (le macchine) che domina e schiaccia sempre di più il capitale variabile (l'operaio). E' la miseria crescente nel senso di Marx: nella misura in cui l'operaio produce di più è più asservito al capitale, indipendentemente dall'eventuale aumento di paga. L'ulteriore passaggio di Panzieri è però già sessantottesco, in quanto egli pretende che, nella misura in cui l'operaio è asservito al capitale, egli si riconosce come oppresso. E riconoscendosi oppresso si riconosce come *forza rivoluzionaria*. E' uno svolgimento tutto interno al processo di appropriazione del lavoro da parte del capitale, e la radice della rivoluzione è ancora una volta individuata nella «presa di coscienza in fabbrica». In altri termini, non si tiene conto di tutti gli altri fattori che intervengono a favore del passaggio a posizioni rivoluzionarie un ben complicato e condizionato processo, ma si dà per assodato che essendo lo sviluppo del capitalismo oppressivo, si crei una situazione permanente di lotta aperta fra lavoro e capitale. E ciò non nel senso della «conflittualità» deprecata dai borghesi (vale a dire la lotta sindacale: in effetti la coscienza *immediata* dello sfruttamento è *sindacale*), ma nel senso *politico*, indipendente dall'esistenza di una visione generale «esterna», ovvero di una teoria generale del capitalismo e di un'organizzazione di partito: alla maturità del capitalismo corrisponderebbe la maturità della lotta di classe, nonchè della coscienza dei compiti da assolvere (e non si capisce perchè questo, in un paese in cui lo sviluppo capitalistico è relativamente più basso che in altri).

E' il passaggio della classe operaia a classe *per sé*, indipendentemente dal passaggio all'organizzazione in *partito di classe*. Sarà quello che i successori di Panzieri chiameranno il processo di *ricomposizione* della classe, essendo tutto l'insieme delle contraddizioni ridotto ad una sola di esse: il capitale per svilupparsi produce una classe operaia sempre più forte e cosciente e cerca i mezzi «tecnici» per neutralizzare la sua organizzazione in forza rivoluzionaria. In questa lotta fra «scomposizione» e ricomposizione della classe, scompare completamente il ruolo del partito, riconoscendo al massimo quello di *assecondare* un processo spontaneo della classe.

L'ostacolo che il capitale pone è dunque uno solo, e non è tanto ideologico, quanto «tecnico». E' quello che Panzieri chiamava *l'atomizzazione* del capitale variabile, la frantumazione non solo della classe, ma anche delle sue lotte, per cui vi è l'indispensabile apporto del sindacato – esso stesso strumento dello «sviluppo» – creato apposta per frantumare la forza della classe. Se si riesce a superare questo piano che il capitale si dà, la classe trova la sua spontanea affermazione

come forza rivoluzionaria.

Non possiamo soffermarci ulteriormente su questa concezione, che anticipa e si collega al tema dell'ideologia spontaneistica del Sessantotto. Qui vogliamo arrivare a un altro lato della questione: interpretando *correttamente* lo sviluppo del capitale come accrescimento del suo dominio su *tutta* la società, Panzieri apriva la strada a un'idea molto diffusa sulla *generale proletarizzazione* della società. Contrariamente alle asserzioni «neocapitalistiche» – diceva Panzieri – l'aumento del settore dei servizi non è la soppressione delle classi, ma «*la generalizzazione della condizione operaia a strati nuovi, anche a funzioni che una volta non potevano avere una caratteristica precisa di condizione salariale e che oggi ce l'hanno. Pensate alla funzione dei tecnici, degli intellettuali, che oggi, molto spesso, sono funzioni nel processo produttivo*» (11).

Qui la via è già aperta all'inglobamento sia degli studenti che degli intellettuali nella classe operaia. E' giusto affermare, partendo del resto dall'osservazione ben vecchia del Manifesto dei comunisti, che la borghesia trasforma tutta l'attività umana in lavoro salariato: ma questo non partendo da una visione economicistica e operaistica che ignora tutto l'insieme dei fenomeni inversi alla discesa di strati verso il proletariato, e isola come determinante solo il fattore della «*funzione produttiva*». Non importa come e che cosa produci e che funzione svolgi, ma, se sei collegato in qualche modo alla produzione e ricevi un salario, sei rivoluzionario: questa, schematizzando, è l'enormità che si dice. Queste grandi novità teoriche sono in realtà... più vecchie di Marx, visto che egli ne parla a proposito di A. Smith. Vi è un brano che pare scritto dai seguaci di Panzieri dopo un'analisi del capitalismo anni Sessanta:

«*Mentre la dominazione del capitale si andava estendendo e anche le sfere produttive non direttamente rivolte alla creazione della ricchezza materiale divenivano in realtà sempre più strettamente dipendenti da esso, e specialmente le scienze positive (le scienze naturali) venivano considerate come mezzi al servizio della produzione materiale, i sicofanti subalterni dell'economia politica si credettero in dovere di glorificare e giustificare ogni sfera di attività ponendola «in connessione» con la produzione della ricchezza materiale, facendone un mezzo di essa; e così fecero di ogni uomo un «lavoratore produttivo» in senso «stretto», cioè un lavoratore al servizio del capitale, a esso utile in un modo o nell'altro ecc.»* (12). Il carattere scientificamente truffaldino di queste «analisi» non cambia ovviamente se vogliono servire alla conclusione opposta, ovvero che *ogni uomo* è oggi «lavoratore produttivo in senso stretto» e *quindi* rivoluzionario in potenza.

MARX SUGLI STRATI INTERMEDI NELLO SVILUPPO CAPITALISTICO

Con la citazione dalle *Teorie sul plusvalore* che concludeva la puntata precedente è venuto alla luce che la tesi dell'allargamento del « lavoro produttivo » a tutte le sfere dell'attività sociale nel capitalismo è vecchia quanto Smith e venne formulata in chiave *apologetica* degli strati già vilipesi come parassiti dall'economia politica classica. Ancora una volta si vede che la « teoria » immediatista non modifica l'analisi borghese, ma semplicemente la capovolge nelle sue *conclusioni*.

La questione della pretesa proletarizzazione generale non riguarda in modo particolare gli studenti. Nessuno può pretendere seriamente di catalogarli in una classe ben precisa. Il problema investe invece lo strato superiore dei salariati e quindi anche buona parte del lavoro intellettuale, nonché certe particolari *funzioni* che, *in quanto tali*, indipendentemente dal livello del salario, sono di conservazione del regime borghese (si pensi al poliziotto).

Noi vogliamo qui, senza enormi disquisizioni, dimostrare che è una tesi antimarxista pretendere di vedere la scomparsa non solo e non tanto della piccola borghesia, ma di quelli che più correttamente andrebbero chiamati strati intermedi, cioè di quegli strati sociali che stanno in mezzo fra borghesia (o alti funzionari del capitale e dello Stato) e proletariato. Possiamo partire dalle stesse osservazioni di Panzieri e derivarne la conclusione opposta: nello sviluppo del capitalismo – soprattutto nei paesi che dominano il mercato mondiale – si creano continuamente *nuovi strati intermedi*, legati a doppio filo al capitale. Non si tratta di ceti imprenditoriali, nè di bottegai, che anche vengono continuamente riprodotti oltre che fagocitati, ma di puri e semplici «servi» del capitale. E l'ironia vuole che sia stato Marx a rimproverare a Riccardo di avere ignorato il fenomeno.

Nel capitolo delle *Teorie sul plusvalore* che citeremo, si parla esattamente di quello che appassionava Panzieri: l'introduzione continua di nuove macchine. Marx chiarisce anzitutto che nemmeno gli apologeti del sistema borghese negano (come sembra fare invece Panzieri) che ciò significa «liberare» del lavoro, cioè ridurre relativamente il lavoro salariato. Dice che costoro sostengono «*in parte a ragione*» che tuttavia, aumentando il reddito dei borghesi, questi ultimi spendono di più in prodotti di lusso e in domestici, per cui la prospettiva dei disoccupati è di trovare occupazione come servi. Questa trasformazione di una parte degli operai in servi, dice Marx, è veramente una bella prospettiva! Ma, dunque, è chiaro che, pur estendendosi il concetto di lavoro produttivo (si veda a questo proposito anche il capitolo 14, sez. V del I Libro del *Capitale*), si estende anche il settore improduttivo, collegato alla maggior ricchezza prodotta da un numero *relativamente* più basso di lavoratori. Inoltre, aggiunge Marx, in questo modo «*si aprono al lavoro improduttivo più sfere che vivono del loro [degli operai] prodotto e il cui interesse concorre più o meno nel loro sfruttamento con quello delle classi direttamente sfruttatrici*» (13).

Dunque non si accresce solo il peso del capitale sul lavoro, ma anche il *peso sociale* del capitalismo, che si rifornisce di una maggior massa di funzioni *utili alla sua conservazione*, funzioni puramente parassitarie e interessate allo sviluppo del capitalismo stesso. E' il carattere parassitario dell'attuale fase capitalistica che non dipende solo dall'espansione dell'imperialismo, ma è già implicito nello sviluppo economico nazionale. La verità è che il capitalismo non produce semplicemente i suoi becchini, ma è una complicata catena di produzione di becchini e poliziotti.

La parte più interessante del brano di Marx viene però dopo. Egli nota immediatamente il lato *contraddittorio* dello sviluppo del capitale: «*Ci sono due tendenze che si incrociano continuamente: impiegare meno lavoro possibile per produrre la stessa o una maggiore quantità di merci [...]; impiegare un numero di operai più grande possibile (benchè più piccolo in rap-*

porto alla quantità delle merci da essi prodotte), perchè con la massa del lavoro impiegato, ad un dato grado della forza produttiva, cresce la massa del plusvalore e del plusprodotto». Il capitalismo è contraddittorio per natura, perciò ogni «piano» fallisce. E la classe operaia ha più possibilità di apprendere politicamente dalle contraddizioni in cui è immersa, che dalla nozione di «sfruttamento».

Le contraddizioni suddette si esprimono in questo modo sulla classe operaia: la prima tendenza «*scaraventa sul lastrico gli operai e crea una popolazione sovrabbondante*», la seconda «*l'assorbe di nuovo ed allarga in senso assoluto la schiavitù del salario, così che l'operaio oscilla continuamente nella sua sorte e tuttavia non se ne libera mai. Perciò l'operaio considera lo sviluppo delle forze produttive del suo proprio lavoro come a lui ostile e con ragione; d'altro canto il capitalista lo tratta come un elemento da allontanare continuamente dalla produzione. Queste sono le contraddizioni in cui Ricardo si dibatte in questo capitolo*». Ma c'è chi queste contraddizioni ignora completamente. Ed ora, attenzione:

«*Ciò che egli dimentica di rilevare è il continuo accrescimento delle classi medie, che si trovano nel mezzo fra operai da una parte, capitalista e proprietario fondiario dall'altra, e che direttamente si nutrono in sempre maggior ampiezza e in gran parte del reddito, che gravano come un peso sulla sottostante base lavoratrice e aumentano la sicurezza e la potenza dei diecimila sovrastanti (upper ten thousand)*» (ibid.).

Non è l'economia borghese che insegna al marxismo che la proletarizzazione completa è impossibile, ma al contrario il marxismo lo ha spiegato al classico Ricardo, che lo ignorava!

E nella parte dell'opera citata nel numero scorso, Marx mostra anche come la borghesia si ricreda completamente sulla *utilità* di questi «ceti improduttivi». Dapprima l'economia politica disprezza questi personaggi che «non creano beni» e li tollera in quanto necessari «*sia per le malattie del corpo (come i medici), sia per le debolezze dell'anima (come i preti), sia per i conflitti degli interessi privati e degli interessi nazionali (come gli uomini di stato, i giuristi, i poliziotti, i soldati)*». Ma successivamente il quadro cambia: «*La società borghese riproduce, nella sua propria forma, tutto ciò che aveva combattuto nella forma feudale o assolutistica. L'occupazione principale dei sicofanti di questa società, specialmente dei ceti superiori, sarà quindi quella di riabilitare teoricamente la parte semplicemente parassitaria di questi "lavoratori improduttivi", o anche di giustificare le esagerate pretese della parte indispensabile di essi. Di fatto – conclude Marx – fu proclamata la dipendenza della classe ideologica ecc. dai capitalisti*» (14).

L'occupazione dei «sicofanti» di oggi è di dimostrare la *indipendenza* della «classe ideologica» dai capitalisti.

DISGRESSIONE SULLE LEZIONI DEL 1968

Prendendo alla lettera la conclusione di Marx potremmo partire lancia in testa per porre in rilievo soltanto il fatto che, se è vero che gli strati intellettuali giù giù fino agli scolaretti sono «produttivi» per il capitale, ciò dimostra unicamente che sono alle sue *dipendenze*, non

che hanno carattere rivoluzionario immanente.

Tuttavia il problema politico è di non ignorare tutte le trasformazioni economiche che avvengono nelle stratificazioni sociali intermedie, per scindervi gli interessi storici del proletariato da quelli di altri ceti «anfibi» (anche nell'opera di attrazione di questi, *quando* può essere tentata), per separare il lato «popolare» dal lato proletario. Ma questo non può essere fatto da un ristretto punto di vista «operaio». La visione del proletariato non è sociologica, ma *sociale* e tiene conto di tutte le contraddizioni. L'errore è di volerle definire tutte – solo perchè assumono aspetti acuti – automaticamente proletarie o in ogni caso *utili* al proletariato. Con questa «mania» il movimento comunista ha avuto a che fare già in passato, quando si trattò di valutare certe reazioni nazionalistiche all'imperialismo in paesi borghesi come l'Italia e la Germania e di stabilire l'esatto atteggiamento tattico da assumere nei loro confronti.

D'altra parte è grave errore operaista ridurre ogni susulto sociale al cambiamento o alle difficoltà del capitale nel controllo sulla forza lavoro, ignorando tutti gli altri ostacoli al normale funzionamento del capitalismo – un vezzo, questo, che ancora oggi è ben radicato: non c'è decisione statale che non venga regolarmente interpretata come un attacco portato alla classe proletaria, concepita come un esercito già armato e sempre sul piede di guerra.

Il campo più vasto delle contraddizioni secondarie non va affatto ignorato solo perchè non pone di fronte operaio e padrone: è invece un campo di scontro formidabile con l'opportunismo, oltre che con la tesi armonica borghese, il fatto che lo sviluppo economico moderno suscita continuamente nuovi problemi per il capitale, indipendentemente da quello fondamentale. Perdere l'orientamento in questo settore può significare perderlo anche sul piano della lotta di classe diretta.

D'altra parte non si può ignorare un altro aspetto della questione: l'ideologia borghese passa *indirettamente* in tutta la società. Come s'è visto citando il grande funzionario universitario, è essenziale per il capitalismo avere al suo servizio gli ideologi di professione, coi quali, in una certa misura, deve pure fare i conti. Questo «crogio» sovrastrutturale non può essere ignorato, perchè qui si forgiavano nuove forze e nuove tendenze soprattutto per fornire nuove armi di conservazione al regime presente. Nella parziale caduta dei vecchi «valori» con il '68 – deprecata da un lato, osannata dall'altro – non si deve vedere soltanto un cambiamento di cui è necessario tener conto, ma la premessa ideologica per una riaffermazione in grande stile dei «valori» permanenti e storici del capitalismo, nonchè per una pura e semplice *reazione*.

In questo settore si tratterà di combattere soprattutto ogni tesi basata sull'ultima sensazionale «analisi», contrapponendole lo studio del capitalismo come forma di produzione nel suo ciclo storico e basando l'opera anche individuale d'influenzamento dei sostenitori di tali ideologie sull'inevitabile crollo d'ogni illusione, e quindi più sul momento di riflusso – come l'attuale – che su quello di ascesa.

Il problema politico non resta esaurito nella fin troppo facile dimostrazione dell'assurdità di queste categorie (per non parlare degli studenti in senso stretto) di pretendersi *classi* in quanto produttrici di un valore: e s'è visto che questa tesi equivale a quella borghese che definiva produttivo il ruolo di *chiunque*, perchè in un modo o nell'altro *dipendente* dalla forma di produzione borghese.

Il problema politico fondamentale resta quello di una risposta classista a queste interpretazioni, combattendole soprattutto in quanto volte a dare ulteriore ossigeno alle tesi controrivoluzionarie che mettono in discussione ogni acquisizione precedente del marxismo e della sua costruzione tattica e strategica in particolare.

S'è già visto come l'ideologia connessa al movimento sessantottesco abbia dato un ancor più marcato impulso alle tendenze liquidatrici del marxismo, in particolare negli aspetti «occidentalisti» con le loro incrostazioni democratiche, per cui anche i «nuovi» rivoluzionari, eroi della contestazione, fanno propria la bandiera della rivoluzione (giacchè tale la pretendono) «occidentale» in contrapposizione all'Ottobre rosso. Il già citato Carlo Donolo illustra:

«Il " '68" è una grande lezione su come può avvenire la rivoluzione (= la transizione al socialismo) nel capitalismo maturo. Ed anche su come non può avvenire. Una rivoluzione è prima sociale (dei rapporti sociali, a cominciare da quelli di produzione) che politica, e che quando diventa politica è già anche trasformazione dello stato» (e naturalmente e giustamente si fa subito riferimento a Gramsci, ma non si capisce perchè non anche a Proudhon, Bakunin, De Leon, Sorel) (15).

Ecco la bandiera che unisce tutti, dal PCI agli autonomi, e che ci vede decisi e dichiarati nemici: la rivoluzione prima sociale che politica. Noi sappiamo dalla *Misericordia della filosofia* che ogni movimento sociale pone implicitamente la questione politica dello Stato. La raffinatezza «estremista» consiste nell'identificazione fra «rivoluzione» e «transizione al socialismo», con l'artenativa fra le due conclusioni erronee: la rivoluzione è l'introduzione immediata del socialismo (anarchismo); la rivoluzione non è altro che... l'evoluzione di «elementi di socialismo» dentro il capitalismo (revisionismo da Bernstein a Berlinguer).

DAL PIANO DEL CAPITALE AL RIBALTAMENTO DEL MARXISMO

Un nuovo generale potentissimo rigurgito democratico piccolo-borghese è un fenomeno di cui il '68 è stato solo un episodio saliente.

Esso è certamente *democratico* e in questo senso collima con la ideologia dei partiti «operai» borghesi (qui l'autore citato è disarmante, e confessa, in pratica, che il Sessantotto era riformista senza saperlo, oppure ma è lo stesso che il riformismo è rivoluzionario senza saperlo, scoperta che un Lelio Basso ha allargato fino al «socialismo evangelico» di Prampolini). Si distanzia però dall'opportunismo tradizionale per la sua teoria del «piano» del capitale, ovvero per il suo terrore del gigantismo dello Stato moderno, mostro che può tutto, e si innesta così in una tendenza operaistica precedente che, almeno in Italia, è venuta ad incrociarsi col movimento degli strati intellettuali, e che dovremo vedere almeno in parte per comprendere certe più recenti filiazioni.

Nel 1963, sui «Quaderni rossi» nr. 3 si leggeva:

«In questi anni il potere capitalistico si è andato profondamente trasformando. L'aspetto più importante di questa trasformazione è la programmazione dello sviluppo che esso ha impostato. Tale programmazione ha molti aspetti complessi e importanti. Uno dei più importanti è la decisione coordinata degli investimenti

di capitali, in modo da eliminare gli squilibri esistenti nell'economia del paese e accelerarne il ritmo di sviluppo. In questo coordinamento il ruolo dello Stato è fondamentale: possiamo dire che lo sviluppo del paese è deciso dai più grandi gruppi capitalistici attraverso il coordinamento dello Stato».

Qui c'è lo stesso equivoco di fondo già messo in rilievo parlando di Panzieri: il carattere tendenziale della concentrazione e programmazione capitalistica, presente fin dalle origini, è assolutizzato, esattamente come più recentemente si fa con le pretese spinte inverse (il lavoro nero come caratteristica fondamentale del capitalismo).

Si è giunti a prendere sul serio il piano di sviluppo del Mezzogiorno: furbi capitalisti, vi sviluppate tutte le zone arretrate, così avete vita eterna!

Implicito è il concetto del capitale *senza contraddizioni* al di fuori del rapporto con la forza lavoro. Il piano, infatti, ha la possibilità di fissare i più piccoli particolari e di stabilire «la quantità e il tipo di forza lavoro che saranno necessari» e per conseguenza anche gli strumenti necessari a creare la nuova forza lavoro qualificata, come le scuole professionali (eccoti la scuola, ora subordinata al capitale). Tutto ciò è possibile se non vi si oppone la classe operaia. L'illusione del capitale, ancora una volta, è fatta propria dai suoi pretesi nemici.

E' perfino inutile mostrare il *soggettivismo* di queste ideologie: da una parte il capitalismo è cosciente può tutto e pianifica perfino il controllo della classe operaia attraverso i sindacati; dall'altra il proletariato, muovendosi per i suoi interessi, indipendentemente se non contro il piano borghese, si trova *direttamente* sul terreno rivoluzionario e si organizza come classe.

Vi è un chiaro collegamento con tutta l'ideologia sessantottesca: il programma politico come lotta al «piano capitalistico» e questa lotta come soluzione ai difficili problemi del rapporto classe-partito, all'ardua questione della direzione rivoluzionaria.

In realtà si perviene ad un miserabile *restringimento* della opposizione fra capitale e lavoro, ridotta ad un suo aspetto (l'opposizione, che generalmente è questione immediata, alle decisioni inerenti allo sviluppo economico). Inutile aggiungere poi che, date le premesse, ogni intoppo nella programmazione borghese sarà interpretato come il risultato di un'opposizione *di classe*, tanto più se si completerà la cornice ideologica con le conclusioni di «Potere operaio»: il capitalismo pianifica anche le sue crisi e si assoggetta a tal punto le organizzazioni operaie tradizionali, da ridurre le lotte operaie stesse a «motore dello sviluppo» (16).

Questa particolare interpretazione non è un aspetto curioso e particolare di P.O. E' la quintessenza teorica, delo spontaneismo, nei suoi aspetti più o meno «raffinati», come nella distinzione di un Tronti fra *classe operaia* e *forza-lavoro*, laddove la prima è già l'espressione *politica* della seconda, senza bisogno quindi del *partito di classe* (prima di scoprire il partito riformista).

Si è già spesso osservato come l'operaismo (filiazione dell'ideologia immediatistica in generale) faccia continui complimenti al suo nemico, il capitale. Viene qui a proposito la teoria che svaluta ogni movimento reale della classe perchè la lotta degli operai è funzione dello sviluppo finchè non è lotta rivoluzionaria, tesi che ha certamente un lato vero *da sempre* (infatti è banale constatare che la riduzione dell'orario di lavoro si riflette sulla necessità capitalistica di aumentare la produttività, ecc. ecc.), ma essa è base del *velleitarismo*: ogni lotta imme-

diata è inutile se non è *subito* lotta rivoluzionaria, per il potere, per l'appropriazione, per l'autogestione, ecc. Conseguente è «Potere Operaio» quando dice la banalità da tutti ripetuta ancora oggi:

«Lotta economica difensiva, lotta politica offensiva: questo assioma tradizionale dal punto di vista delle organizzazioni operaie diventa la parola d'ordine del riformismo».

E non si riesce a spiegare perchè il riformismo non solo rinunci alla lotta politica per l'emancipazione del proletariato, ma nei momenti cruciali rinunci perfino alla minima difesa dei suoi interessi contingenti e immediati, che entrano in palese *contraddizione* col famoso «sviluppo».

Non potendo allargare ora questo discorso ci limitiamo a dare altre citazioni da questo esemplare documento:

«Uno Stato, un quadro istituzionale modellato sulla conflittualità sociale, elastico, di cui il movimento operaio sia una semplice articolazione: questo è il nuovo modello di stato capitalistico moderno (...)».

«Oggi una lotta economica in un punto può colpire il piano, arrestare lo sviluppo, impattarsi con gli interessi capitalistici complessivi (...). La lotta sul salario è la nuova lotta politica degli anni '60 e si fonda sulla grande intuizione di usare come strumento di sovversione l'egoismo di parte operaia...»

Con ciò, senza la pretesa di aver colto gli aspetti più significativi, viene alla luce il collegamento fra la precedente ideologia «operaista» e le teorizzazioni degli strati intellettuali, giunti sulla scena storica negli anni intorno al 1968.

* * *

Non si può chiedere a questo lavoro una lunga disamina di questioni fondamentali come quella del rapporto fra il partito di classe e i movimenti immediati e della conseguente formulazione di uno schema preciso d'azione derivato dai principi generali. L'indirizzo generale di questo schema si legge nelle «tesi di Roma» e in molti altri nostri documenti, mentre tutta la lotta teorica e pratica del bolscevismo ne rappresenta l'estrinsecazione più ricca.

Qui ci limitiamo a seguire un filo conduttore che lega diverse espressioni politiche ed ideologiche, venute ad incrociarsi col movimento sociale sbocciato negli anni intorno al 1968, e nel quale, in certo modo, esse hanno trovato il *loro* movimento. Non basta infatti osservare che movimenti come «Potere Operaio» o, all'opposto, «Avanguardia operaia» non si rivolgono oggi al movimento studentesco: qui s'è voluto indicare almeno la loro stretta parentela con l'ideologia del '68.

Uno dei lati salienti è indubbiamente lo spontaneismo, in continuo travaso fra scuola e fabbrica e che condiziona (e da cui in parte è condizionata) la particolare analisi soggettivistica del «piano» del capitale. Esso è anche la base del velleitarismo che sfocerà in PO prima, nelle BR poi e infine nell'Autonomia, e che sta dietro la vasta e indistinta ideologia, essenzialmente individualistica, collegata ai «bisogni».

E' suggestivo vedere come le considerazioni fatte in precedenza calzino a pennello ad una delle prime, ampie manifestazioni del movimento studentesco in Italia, quella di Torino, 1967. Qui gli studenti trovano un program-

ma già elaborato, pronto per l'uso immediato (potenza dell'economicismo!).

Che analisi fa Luigi Bobbio del capitalismo? E' perfino stucchevole ripeterlo: la caratteristica del capitalismo attuale «è una sempre maggior integrazione internazionale e quindi l'adozione di tecniche di pianificazione» (17). Esso ha l'esigenza fondamentale di «assicurarsi il controllo sulla forza lavoro sul duplice piano del controllo sulla quantità e qualità (tipo di qualificazione) della forza lavoro e del controllo sul comportamento politico»: dunque Agnelli e Rockefeller hanno non solo lo schedario con le caselline di tutti noi, ma la reale possibilità di infilarci in esse. D'altra parte, per attuare questo piano, hanno bisogno dell'asservimento ideologico di quella «fucina» della forza lavoro, che sarebbe l'università. Ne consegue che, come in fabbrica l'esigenza politica fondamentale è il controllo operaio – secondo gli schemi panzieriani –, nell'università sarà il... controllo studentesco (oppure l'analogia sarà fra «potere operaio» e «potere studentesco»): «se a livello della produzione molti sono gli strumenti per realizzare tale controllo e non ultime le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio, a livello della preparazione della forza lavoro esso è attuato attraverso la stessa organizzazione dell'istruzione».

Qui tutto è schematico, astratto e lineare: il capitalismo domina la forza lavoro (realizza «il consenso») perchè domina... l'università. In tal modo si attua «l'acquisizione della gerarchia dei valori della società del benessere»; ovvero – sogno di ogni «lume» universitario – si crede che sia la scuola a determinare l'ideologia e non, inversamente, la scuola sia un elemento della ideologia dominante, ereditata da intere generazioni (comprese le analfabete), scaturita dalla storia secolare dei modi di produzione succedutisi e continuamente riproducendosi dai rapporti sociali (prego, extrascolastici) determinati dal modo di produzione (non da un più o meno diabolico «piano»). D'altra parte si crede – secondo lo schema usuale, già visto parlando dell'America – che in quanto si è subordinati al capitale si è destinati a prendere coscienza della meschinità della propria funzione. Il cavallo di battaglia dell'argomentazione è la dimostrazione, del resto impossibile, che nel piano capitalistico l'intellettuale è ormai nient'altro che un tecnico industriale, una specie di operaio qualificato: tutti i laureati diversi dal tecnico industriale «scompaiono o sono assimilati» a lui. Semplice scambio di lucciole per lanterne, quando sono poi tutti questi intellettuali più o meno pretenziosi ed... ignoranti a spiegare l'evidente loro superiorità sul bruto movimento salariale, loro che si ribellano all'alienazione del lavoro, se non – magnifico connubio fra obiettivo finale e parziale – al lavoro. Ma il vizio di fondo è nel tipico «meccanismo» immediatista: ti dimostro che sei asservito, e tu prendi subito coscienza. Ma la cultura è asservita al capitale non da oggi, bensì da quando il capitalismo è la forma dominante della società. Marx ed Engels lo hanno chiarito dal 1846 (*Ideologia tedesca*), senza però mai scommettervi un soldo bucato. E' anzi un assioma per noi che più il capitalismo avanza, più si allontana per Madama la Cultura la possibilità di «prendere coscienza» di essere una serva.

LA CLASSE OPERAIA AL RIMORCHIO DEGLI INTELLETTUALI

Quanto diciamo mostra che i teorici nostrani non hanno fatto che «marxistizzare» le acquisizioni del movimento studentesco americano (sarebbe più corretto dire che hanno «studentizzato» il marxismo). Ma proprio questo lato della cosa merita un breve commento, in quanto si è tentato di istituire una «comunità d'interessi» fra classe operaia e movimento studentesco.

Dallo stesso filone considerato nacque la *Lega studenti e operai* di Torino, che ebbe vita effimera, ma che rappresenta un episodio significativo nel magma che darà poi origine alle varie componenti della cosiddetta sinistra extraparlamentare. Ci limiteremo a qualche citazione, il che, dato quanto precede, dovrebbe bastare. Rieccoci al «meccanismo» subordinazione-coscienza:

«La lotta studentesca si presenta oggi con i connotati di una lotta di classe, poichè la rivolta dei giovani studenti è acquisizione di coscienza di classe: essi hanno scoperto che la condizione sociale di studente è strettamente determinata dai rapporti di produzione». Non si dica che la prima parte della frase con quel magnifico «poichè» non spiega nulla; che cosa pretendete da semplici studenti? Per la seconda parte rimandiamo alla pagina già citata delle *Teorie sul plusvalore*, in cui si rimprovera all'economia volgare di «scoprire» che tutti i semi-borghesi sono «produttivi» perchè, in un modo o nell'altro, legati al sistema di produzione (e di conservazione).

Ma il nucleo più intimo del '68 è la superiorità del movimento intellettuale rispetto al movimento operaio. Qui ne abbiamo una piatta raffigurazione:

«La rivolta contro questa condizione di sfruttamento, così diversa da quella cui sono abituati gli operai, ha messo in luce alcuni aspetti del sistema capitalistico che rafforzano nella classe operaia l'esigenza della radicale trasformazione dei rapporti sociali di produzione». Quali aspetti? Che «continuano a sussistere motivi profondi d'insoddisfazione anche quando si è ottenuto in questa società un trattamento economico e sociale privilegiato». Ci voleva il movimento degli studenti per ottenere l'importante acquisizione: non è il denaro a dare la felicità! Anche «coloro che il capitalismo destina ai lavori qualificati, che diverranno tecnici, scienziati, professori, medici ed avvocati, "intellettuali" e uomini di cultura del sistema, sono sistematicamente depredati dal capitalismo». Sono in «misera morale e intellettuale dal momento in cui pongono le proprie conoscenze e le proprie capacità al servizio del sistema: essi sono ugualmente assoggettati e schiavi, anche se conducono una vita agiata». Ci asteniamo (a fatica) da ogni commento.

Lo stesso punto può essere meno banalizzato. Altrove si dice, quasi parafrasando il già citato sociologo francese (sociologia e immediatismo vanno di pari passo): «la loro [cioè degli studenti] lotta rappresenta un rifiuto globale della società e una richiesta di un diverso rapporto tra produzione e consumo, una diversa organizzazione della società, nella quale scompaia la miseria materiale [che bello!] che colpisce milioni di uomini e l'alienazione, l'asservimento, che accomuna tutti coloro che sono legati da rapporti di produzione capitalistici con il sistema» (ma chi lo è più degli stessi capitalisti?). Dunque: la lotta immediata degli operai è interna al sistema; la lotta immediata degli intellettuali pone invece le condizioni soggettive della completa rivoluzione. Essi, in quanto strato determinato sociologicamente, si pongono compiti rivoluzionari. Essi, in pra-

tica, sono *il partito* del proletariato, la sua guida paterna e in più anche una massa. Così tutto il rapporto marxista fra partito e classe crolla: *il «'68» è il ribaltamento del marxismo.*

IL NUCLEO DEL «SESSANTOTTISMO»

Alla stessa conclusione antimarxista si può giungere in modo meno rozzo, e affermare, come oggi è d'uso con più o meno infingimenti: l'importanza storica del fenomeno sessantottesco consiste nell'averne obiettivamente esteso le rivendicazioni «puramente operaie» a temi ben più profondi, che toccano, oltre il politico, *il sociale*. Per la prima volta non sarebbe più in causa soltanto lo Stato, ma la società, la divisione del lavoro, i ruoli, le gerarchie e tutta la sovrastruttura politica, sociale, ideologica, e la stessa «separatezza» fra politica (lo Stato) e società. Entra insomma in discussione la famosa «autonomia del politico». Ciò si basa su una *deformazione* della tradizione marxista *rivoluzionaria*, che ha sempre respinto la visione «operaia» immediata e fabbricistica come il restringimento ideologico alle questioni «puramente operaie» (per convincersene basta sfogliare il *Che fare?*), ed equivale alla negazione della *funzione primaria del partito di classe*, dell'avanguardia che dirige la lotta rivoluzionaria sulla base di un programma politico *preesistente* alla lotta stessa.

Un tale capovolgimento del marxismo cerca la sua base «materiale» nella constatazione «storica» che *finora* occorre l'avanguardia politica, in quanto il movimento operaio necessariamente si dibatteva in un dualismo fra lotta immediata per il miglioramento delle condizioni di esistenza del proletariato e lotta storica e politica per la sua emancipazione, incarnata dal partito rivoluzionario: se dalla prima voleva passare alla seconda, gli toccava passare per le forche caudine del partito, dogmatico e dittatoriale, in un rapporto che in seguito doveva mostrare la sua inadeguatezza producendo tutte le degenerazioni che si conoscono. Ora finalmente, grazie alla lotta studentesca in primo luogo, e del vasto settore degli «indistinti» in secondo, fra obiettivi immediati e obiettivi storici non c'è più scissione: il partito – nel senso almeno in cui normalmente lo si intende – viene licenziato. E non si vede che così si licenzia il marxismo. Si dicano almeno come stanno le cose.

E' vero che il movimento operaio tradizionale, sia nelle sue forme opportunistiche che in quelle di una sinistra del tutto insufficiente, tende «spontaneamente» ad una visione ristretta, ma è appunto compito della teoria marxista di allargare questa visione, e solo essa può allargarla, conoscendo *la dialettica* fra partito e classe; dialettica che qui invece si annulla con la visione metafisica di un unico movimento indistinto negli scopi immediati e finali. E' vero d'altra parte che il Sessantotto, spinto sulla scena da forze e contraddizioni reali, *ha posto* temi che erano completamente scomparsi dalla critica – monopolizzata dal riformismo – al capitalismo (ma noi potremmo documentare che essi ci sono sempre stati presenti), ed ha talvolta demistificato certi ruoli sociali già riveriti o considerati «indipendenti».

Per questo alla nostra riunione s'è sottolineato il punto, sul quale non ci soffermiamo, che i pochi aspetti «positivi» del movimento sessantottesco sono legati alla sua critica, che, pur partendo da premesse idealistiche, am-

bigue o addirittura reazionarie (basti pensare alla nostalgia della natura, ecc.), ha avuto lati corrosivi. Ma, in realtà, così si ricongiungeva alla critica «liberale» e anarchica, cui s'era ormai aggregato quello che abbiamo chiamato il «marxismo deluso», ovvero le frotte di intellettuali che avevano percorso la strada di «fiancheggiatori» del movimento comunista nelle sue diverse peripezie, fino al distacco e alla fuga nella «filosofia». D'altra parte, a questo insieme di fattori s'è incrociato il «neo-marxismo ottimista» che veniva dall'Estremo Oriente e che pure è servito egregiamente alla contraffazione del marxismo in senso borghese, nazionalistico e contadino (con tutta la mitologia dell'arretratezza).

DUTSCHKE, OVVERO «L'IDEOLOGIA TEDESCA»

Gli aspetti più tipici dell'ideologia studentesca trovano in Germania – paese ideologico per eccellenza ancora oggi, a quanto pare – la sua espressione più pura. E' per questo che vogliamo concludere parlando di Dutschke: il suo modo di vedere è un degno coronamento di quanto abbiamo esposto finora. Già è chiara la solita rivoluzione come «rifiuto dei ruoli»:

«Il movimento studentesco muove dal rifiuto della condizione di predeterminazione che il sistema assegna agli studenti e quindi ha come unica controparte reale le forze economiche che attribuiscono all'università questa funzione» (18).

Possiamo riassumere riassumere la «visione teorica» in questi punti:

1) A base di tutto, come sempre, la teoria dell'attuale fase «neocapitalistica», in cui lo Stato può e fa tutto, compreso il controllo delle crisi.

2) Rigetto della validità dell'analisi di Lenin sull'imperialismo, in quanto basata sull'esistenza di contraddizioni fra diversi centri imperialistici, mentre oggi vi è un solo imperialismo dominante (gli USA), «*fenomeno storicamente nuovo*».

3) Licenziamento in tronco dell'organizzazione di partito come condizione dello sviluppo rivoluzionario e, parallelamente, eliminazione della necessità della presa del potere centrale.

4) Organizzazione basata sull'aggregazione di individui che, sotto una cura evidentemente psicologica, abbiano abbandonato la «strutturazione caratteriale autoritaria»: il che significa che la pretesa nuova organizzazione non solo non sarà centralizzata, ma sarà basata sull'autonomia *individuale*.

5) La rivoluzione come processo della coscienza che si espande, non appena liberata dall'autorità esterna che la schiaccia. Rivoluzione essenzialmente pacifica, nonostante la fama che i diversi Dutschke si sono fatta: che cosa c'è di più pacifico d'un atto di coscienza?

Sull'interpretazione del capitalismo Dutschke è particolarmente chiaro: non vi sono più crisi oltre quelle di recessione, perchè lo Stato interviene a regolare il processo economico. Così, non è più valida la contrapposizione che Marx fa nella *Miseria della filosofia* fra «*la divisione sociale del lavoro dentro la fabbrica e l'anarchia della società nel suo insieme*». Oggi sarebbe stata soppressa appunto l'anarchia capitalista, la «*tradizionale spontaneità del capitalismo*».

Possiamo ricordare brevemente, in base al capitolo dell'*Antidühring* intitolato *Socialismo* (parte terza), che

vi sono *almeno due* fondamentali contraddizioni *fisse* nel capitalismo:

1) «*La contraddizione fra produzione sociale e appropriazione capitalistica si presenta come antagonismo fra proletariato e borghesia*»: è la contraddizione già «abolita» da Galbraith, Touraine, Kerr, ecc.

2) «*La contraddizione fra produzione sociale e appropriazione capitalistica si riproduce come antagonismo fra l'organizzazione della produzione nella singola fabbrica e l'anarchia della produzione nel complesso della società*». Ovvero, la contraddizione «abolita» da Duschke è strettamente legata alla prima, che è quella più generale fra base produttiva e modo di scambio, fra «vulcano della produzione» e «palude del mercato». Contraddizione immanente, come già detto nella *Miseria della filosofia*, e descritta da Engels testualmente così:

«*Il modo di produzione capitalistico si muove entro queste due forme, nelle quali si manifesta quella contraddizione che gli è immanente per la sua origine e descrive, senza possibilità di uscirne, quel "circolo vizioso" che già Fourier vi aveva scoperto*». E che il capitalismo pianifichi, Engels, come è noto, lo sottolineava nello stesso libro. Solo che aveva compreso quello che gli idealisti mai possono capire, cioè che la pianificazione rende *più forte* la contraddizione: l'anarchia della produzione suscita la necessità della pianificazione, e questa ad un certo punto entra in contraddizione con la società borghese in un «*movimento che rappresenta una spirale che, come quello dei pianeti, raggiungerà la sua fine collidendo col centro. E' la forza motrice dell'anarchia sociale della produzione che trasforma sempre più la grande massa degli uomini in proletari e, a loro volta, sono le masse proletarie che metteranno fine all'anarchia della produzione*».

E' dunque chiaro almeno questo: se il capitalismo riesce effettivamente a sopprimere la sua anarchia, cioè la sua incapacità di conciliare produzione e consumo, allora avrà vinto definitivamente la sua partita, in barba non solo a Marx ed Engels, ma anche ai fessacchiotti che li correggono.

I PARLAMENTINI E «L'UOMO NUOVO»

E' sulla «nuova» base condensata nei punti su indicati che si pretende di sovvertire il modo tradizionale di «fare politica». Ma che in realtà ci si aggiri in contraddizioni insanabili, lo mostra chiaramente la «questione parlamentare». La critica di stampo anarchico al parlamentarismo è *democratica*, non riesce mai a spazzarne via le radici; si muove costantemente in una critica... parlamentare al parlamentarismo. Così avviene con l'extraparlamentarismo sessantottesco, come del resto storicamente verificato. Infatti, Dutschke parte dalla considerazione (giusta) che il parlamento ha cessato di svolgere funzione direttiva nella società borghese, per arrivare alla conclusione tipica: «*è quindi necessario il ricorso alla lotta extraparlamentare, per poter dare una nuova forma alla coscienza delle masse*». Dunque, *prima*, quando il parlamento *funzionava*, esso era la vecchia forma per dare la coscienza alle masse? Ma questo è il punto di vista opportunistico, non rivoluzionario: il parlamento, centro dell'attività politica; tesi sempre combattuta dai rivoluzionari, anche quando riconoscevano la necessità di utilizzarlo come tribuna.

E infatti, ancor oggi, che cosa si contrappone al parlamentarismo se non una via sotto-parlamentare? Tale via passa infatti attraverso la cosiddetta organizzazione autonoma «*nelle differenti istituzioni (fabbriche, università, scuole, chiese, ecc.)*, in tutte le istituzioni del *tardo capitalismo, che sono di per sé autoritarie, che giorno dopo giorno formano strutture caratteriali e personalità autoritarie*». In effetti, al parlamento si oppongono i parlamentini locali, tanto autonomi da non essere territoriali, ma divisi per chiesa (!), per fabbrica e scuola, organismi da conquistare con la *discussione*, versandovi l'acqua antiautoritaria che ...giorno dopo giorno disintossica, fino ad avere tanti piccoli uomini nuovi che, in quanto «*caratterialmente antiautoritari*», senza rivoluzione, si riuniranno in un bel, grande, democratico, parlamento.

E' per questa base sostanziale individualistica, oltre che idealistica, che l'ideologia studentesca ha dovuto poi in gran parte adeguarsi al tanto odiato *parlamentarismo*. E che la porta del parlamento (quello grande) sia sempre stata lasciata socchiusa potremmo documentarlo anche con altri «eroi» del Sessantotto.

Nel concetto idealistico, si crede che la decisione sia presa da un *cervello*: se questo non è in parlamento, sarà in tutti i luoghi (proprio come Dio padre onnipotente), ovviamente chiesa compresa. Si tratta di opporre la Coscienza all'Autorità: il problema del cambiamento sociale non consiste nell'organizzare le forze materiali che si contrappongono al vecchio ordine, ma nell'educare le coscienze in modo antiautoritario. Dunque, abbiamo l'estensione del concetto del capitalismo come piano al capitalismo come autorità, che va combattuto in quanto tale, non in quanto capitalismo: infatti se localmente la coscienza deciderà di lavorare in banca, non ci si potrà opporre ad essa. Che cosa pretendiamo, che la coscienza si occupi di fatti economici? Il suo terreno è la chiacchiera:

«*L'uomo nuovo provvisto di nuovi bisogni e della nuova capacità di produrre dal basso [che cosa: oggetti? No] la democrazia, una democrazia reale e diretta [senza delega dicevano i Viale e i Bobbio e il PCI li rimproverava: incoscienti, incoscienti] può formarsi soltanto in un lungo processo di scontro e di lotta con l'ordine repressivo esistente*».

E' inutile trattare il punto che «l'uomo nuovo» non sarà il prodotto né della coscienza individuale che si libera, né di nuove catene di montaggio Stalin-Maoiste, ma di *nuovi rapporti sociali* direttamente legati ad un nuovo *sistema* sociale di produzione. L'idealismo capovolge questo processo: «*Oggi si tratta in primo luogo di forzare il lavoro sull'oggetto, il lavoro di creazione dell'uomo nuovo, il quale sia anche in grado di reggere la nuova società*». Certo, noi non possiamo competere in questa opera creativa.

Date le premesse, la critica di Dutschke non poteva non colpire anche la concezione del partito come organismo di lotta e di guida, in palese contraddizione con l'obiettivo di formare quelle famose «*strutture caratteriali antiautoritarie*» individuali. E anche qui si assiste ad una rivalutazione di tutte le tendenze antisocialdemocratiche in chiave idealistica e immediatistica, da Lukács a Gramsci a Sorel. E il pacifismo si può trasformare con un magnifico salto di qualità nel ribelle velleitarismo: «*conducendo una battaglia per l'uomo nuovo (...), fuori dalle regole del gioco vigenti, siamo in condizione di contrapporre permanentemente azioni*

sovversive e forme sovversive ai meccanismi d'integrazione della società borghese: la coscienza individualistica trova giustificazione solo in sè stessa. Se è vero che l'educatore «va educato», la migliore educazione sarà l'esempio individuale. Se la coscienza generale tarda a realizzarsi o resta offuscata, toccherà a quella individuale manifestarsi con l'atto clamoroso...

Perchè dunque meravigliarsi se poi si è licenziato o arricchito Marx non solo con Gramsci e il consigliamo, ma addirittura con Nietzsche? E si insiste nel dire che ciò avrebbe ribaltato il '68!

* * *

Ci preme sottolineare la conclusione che, seguendo questo o quel movimento e personaggio, si arriva allo stesso risultato: il «'68» non è stato un movimento di accostamento al marxismo, ma un nuovo e potente elemento nel senso opposto.

All'epoca, la nostra critica si è limitata alla riaffermazione di punti – giustissimi – di carattere generale derivati dai principi (19), come era impellente di fronte ad un movimento le cui rivendicazioni tipiche respingiamo in blocco. Ha perciò trascurato alcuni aspetti ora sottolineati, soprattutto l'analisi dell'oggettività del fenomeno,

troppo sbrigativamente liquidato come puramente studentesco, e la determinazione di più precise «norme di comportamento» nei suoi confronti. Ma l'importante era di essere consci di quella liquidazione, e di prevedere la misera fine sia del «neomarxismo», sia del «neocapitalismo privo di crisi».

Nel corso degli anni che ci separano dall'euforia sessantottesca vediamo la conferma della nostra fissa dottrina e la ripetizione del fenomeno già osservato da Marx, che in occasione di false rivoluzioni, constatava come la vera rivoluzione non ritrovasse la strada fatta dalle «tragicomiche conquiste immediate», ma al contrario dalla formazione, in contrasto con esse, di «una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario soltanto combattendo il quale il partito dell'insurrezione raggiungesse la maturità di un vero partito rivoluzionario» (*Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*). E' così che in un'ora meno euforica si pongono le condizioni della futura fase realmente rivoluzionaria.

E' per questo che di fronte a quella che da più parti si segnala come la grande liquidazione del leninismo, noi prendiamo con orgoglio la qualifica di ultimi, irriducibili, dogmatici leninisti.

ripreso da: "il programma comunista" nn. 19, 20, 21, 22 e 23 del 1978

(1) C. Donolo, *Oltre il '68. La Società italiana tra mutamento e transizione*, in «Quaderni Piacentini» ottobre 1976, n. 60-61.

(2) I dati sono tratti da: S. Avveduto, *La società scientifica*, Etas Kompass, 1968.

(3) Cfr. H. Draper, *La rivolta di Berkeley*, Einaudi, 1966, capitolo *Lo spirito di Clark Kerr*, pp. 301-322.

(4) Cfr. S. Avveduto, *op. cit.*, p. 5.

(5) H. Draper, *op. cit.*, p. 247.

(6) *ivi*, p. 262.

(7) Da «Avant-Garde», n.1, giugno 1968, riportato in «Bandiera Rossa», n. 3, 1978: lo schema leninista sarebbe dimostrato dal fatto che il potere in Francia era paralizzato ai vertici, mentre si era creata un'ampia unione fra operai, intellettuali, piccoli contadini. A parte l'estrema facilità con cui, da parte di certe analisi, si vedono i poteri borghesi «vacillare», è lo stesso Weber a dire che «ci sarebbe stato bisogno che una forza cosciente e strutturata orientasse e organizzasse il movimento spontaneo sulla via della sollevazione». Mancava dunque questo piccolo elemento. Inoltre si legge che «il partito comunista e la CGT sono stati molto svelti a riprendere in mano il controllo dello sciopero». In realtà anche i vertici borghesi furono «molto svelti». La prova che Weber non ci porta è: se il partito rivoluzionario – dato che esistesse – fosse stato anch'esso «molto svelto», gli intellettuali, i piccoli contadini e gli stessi operai l'avrebbero seguito?

(8) A questo proposito si potrebbero riportare fiumi di parole sull'identità di obiettivi degli studenti in lotta nelle metropoli e dei guerriglieri antimperialisti. Basti questo stralcio da un articolo del 1970 di Bensaid, riportato in «Bandiera Rossa», n. 4, 1978:

«Nei paesi capitalistici avanzati il movimento studentesco, mal controllato dai burocrati, sensibile al processo di crisi che investe la borghesia, ha fatto eco a questa ripresa della rivoluzione coloniale, ha ricercato in questa i suoi punti di riferimento, ne ha tratti gli esempi, ha riconosciuto in essa i suoi eroi. Sceso in lotta a sostegno della rivoluzione vietnamita, è stato spinto ad affrontare i suoi propri (sic) oppressori borghesi. E la sua azione è valsa a sciogliere la stretta della burocrazia sul movimento operaio, a ravvivare le ceneri quasi

spente dell'elaborazione teorica!»

(9) Cfr. Touraine, *Le communisme utopique*, Paris, 1968, p. 15-16.

(10) *Ivi*, p. 21-22.

(11) *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, conferenza del 1962 alla Fed. giovanile del PSI, pubblicata in «Quaderni Piacentini», 1967, n. 29.

(12) Il brano è nelle *Teorie sul plusvalore*. Qui abbiamo utilizzato la traduzione di E. Conti: *Storia delle economie economiche*, Einaudi 1954, vol. I, cap. II, par. 5 (*Lavoro produttivo e lavoro improduttivo*), p. 277.

(13) *Teorie sul plusvalore*, Ed. Riuniti, vol. II, p. 617. D'altra parte, per quanto concerne il concetto di lavoro produttivo, il citato capitolo 14° del *Capitale* mostra sia la tendenza storica generale per cui il lavoro, sia manuale che intellettuale, diviene sempre più sociale e dunque parte del «lavoratore complessivo», quindi si estende il concetto di lavoro produttivo, sia il fatto che il capitalismo restringe tale concetto, considerando produttivo solo il lavoro che genera plusvalore.

(14) *Ibid.*, vol. I, p. 299 (qui è usata la traduzione dell'ediz. Einaudi cit., p. 276).

(15) Cfr. l'articolo citato in «Quaderni piacentini», n. 60-61, p. 5.

(16) Opuscolo di «Potere operaio» *Alle avanguardie per il partito*, dicembre 1970, come le citazioni che seguono.

(17) Cfr. *Le lotte all'università, l'esempio di Torino*, «Quaderni Piacentini», 1967, n. 30.

(18) Ci siamo limitati a leggere l'intervista a Dutschke pubblicata da «Quaderni Piacentini», 1968, n. 34, da cui sono tratte le citazioni.

(19) E' d'altra parte un vezzo che caratterizza l'opportunismo quello di giudicare i movimenti politici dall'avanzamento o meno di «rivendicazioni concrete e realizzabili». Basta leggere quello che Lenin dice a proposito delle critiche di Martynov sui «provvedimenti» da adottare contro la disoccupazione e la carestia: i bolscevichi s'erano «limitati» ad insistere sul «legame indissolubile fra disoccupazione e tutto il regime capitalistico». Che disgraziati dogmatici, ironizza Lenin (Cfr. *Che fare?* cap. III, par. a).

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.


Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.



Il "'68" non è stato un movimento di accostamento al marxismo, ma un nuovo e potente elemento in senso opposto.

Nel corso degli anni che ci separano dall'euforia sessantottesca vediamo la conferma della nostra fissa dottrina e la ripetizione del fenomeno già osservato da Marx, che in occasione di false rivoluzioni, constatava come la vera rivoluzione non ritrovasse la strada fatta dalle *"tragicomiche conquiste immediate"*, ma al contrario dalla formazione, in contrasto con esse, di *"una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario soltanto combattendo il quale il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario"* (*Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*). E' così che in un'ora meno euforica si pongono le condizioni della futura fase realmente rivoluzionaria.
